(4

# LA

# FACCIATA DEL DUOMO

## SCHERZO COMICO

IN UN ATTO

DI

FRANCESCO COLETTI

FIRENZE
LIBRERIA TEATRALE DI SERAFINO BONI
Via della Vigna Nuova, N° 3

1874.

# Personaggi

Dott. FAI
AMALIA, sua sorella
ROSA, donna di servizio dei suddetti
COLONNA Prof. di Veterinaria
Cav. GRADINI, Letterato
PARETI Pittore
PIANI Architetto
TEUTSCH Architetto
} Membri della Commissione giudicante.

MARMI Architetto
PIETRI Architetto
ZANOBI Operaio
} Concorrenti.

La scena rappresenta una stanza ingombra dei Progetti della Facciata del Duomo di Firenze. — Un tavolino, con sopra molti libri e fogli, ha intorno diverse seggiole. — Una finestra e due porte laterali.

---



---

Tip. Romei e C.

# ATTO UNICO

## SCENA I.

Fai. *(seduto innanzi al tavolino, che scrive con gran fretta)* Amalia, *quindi* Rosa.

Amal. (Da questo concorso, forse ne verrà la mia felicità! Che bella idea fu quella di voler fare la Facciata al Duomo!... Se Marmi è premiato mi sposa! Oh! sarà premiato di certo.) Che ne dici, fratello, del disegno del Marmi, non ti pare il più bello?

Fai. *(scrivendo senza dar retta ad Amalia)*... basilicale.

Amal. Ma no, che è tricuspidale!

Fai. Non mi fare imbrogliare *(scrivendo)*... tricuspidale.

Amal. E poi com'è disegnata!... come sono carine quelle figurine, colorite così benino!... e tutti quei traforini così graziosi, che pare una trina!... Non ti piace neppure la esecuzlone?

Fai. *(scrivendo)*... Basilicale!

Amal. Vedi, tu non hai abbastanza amore per tua sorella; con due parole sapute dire a tempo, potresti cercare di tirare al Tricuspidale qualcheduno, che fosse pel Basilicale.

Fai. Io?!... o se non me ne intendo.

Amal. O quelli della Commissione, credi se ne intendano più di te?... Il Colonna è professore di Veterinaria; il Cav. Gradinì è un letterato; qualchecosa ne saprà il Piani che è Architetto: il signor Teutsch non si sa chi sia, e poi parla sempre tedesco, chi lo intende!... Io non so come tu faccia a scrivere quello che dice!

Fai. Pur troppo è una disperazione! Ho dovuto tenere un sistema tutto mio: appena egli parla, segno tutti gli *ja* e i *nein* che dice, e di ques-

due parole quella in maggior numero è quella che conta. Basta non mi far perder tempo!... *(scrivendo)*... basilicale.

AMAL. Ma dimmi, non vedresti volentieri la tua sorella maritata?

FAI. Mi parrebbe di toccare il cielo con un dito!... volevo dire...

AMAL. Ebbene sta in te. Se il Marmi è premiato, e fa la Facciata, diventa ricco e mi sposa. Almeno parla con lui... sentirai come ti persuade... ha tante e tante ragioni da convincere il più testardo. A me ha spiegato la cosa così bene che, dico il vero, sarebbe impossibile lo smuovermi.

FAI. *(scrivendo)*... Basilicale.

ROSA. *(entra in scena, mette in ordine la roba, e la spolvera)*.

AMAL. Lascia che te lo presenti... vedrai che ne resti incantato.

FAI. Ormai lo conoscerò, quando è deciso il Concorso: oggi sarà forse l'ultima seduta.

AMAL. Davvero?... (Allora non c'è tempo da perdere.)

ROSA. (Se è l'ultima seduta, voglio che anche il mio Zanobi parli avanti a questi signori.)

AMAL. *(a Fai)* Lo devi conoscere ad ogni modo.

ROSA. Sor padrone, Zanobi mi domanda sempre se hanno esaminato il suo progetto.

AMAL. Cotesti sono discorsi inutili!

ROSA. Eppure in Mercato ne fanno grandi elogi, e dicono che ci sarà forse qualche difetto, ma somiglia al Domo. E poi una Facciata fatta tutta di sughero le pare poco!

AMAL. È uno sciocco, che si vuole impancare a far cose che non sa.

ROS. Il padrone quando la vide, disse che non c'era malaccio!.... e Zanobi m'assicura che se potesse parlare con questi signori gli farebbe vedere certi inviluppi.... sviluppi.... che so io! che sono una bellezza, e resterebbero persuasi.

AMAL. Mi fate ridere.

ROS. E poi lui non dice assolutamente di voler essere l'Architetto della facciata; gli basta un piccolo premio per il tempo che ci ha perso, e le spese che ci ha fatto.

AMAL. E avuto il piccolo premio ti sposa!.. ah! ah!

ROS. O se il premio l'ha il signor Marmi, non ha detto di sposar lei?

AMAL. Oh! c'è una bella differenza!

FAI. *(scrivendo, e alzando la voce)* Basilicale!.... In somma volete star zitte, che fra poco dovrò leggere il Processo Verbale alla Commissione!

ROS. (Io vado a chiamare Zanobi.)

AMAL. (Ora porto subito il Marmi.) Io esco di casa.

ROS. Anch'io.

AMAL. Voi dovete restare in casa ad aprire ai signori della Commissione.

ROS. Ma se resto in casa, il desinare non si cuoce!

FAI. Vada prima la Rosa. *(scrivendo)*.... basilicale!

AMAL. Io torno subito... e voglio esser ubbidita.

ROS. E il padrone, poveretto, che fatica tanto, starà digiuno!

FAI. *(scrivendo)*... Tricuspidale! Rosa andate e spicciatevi, e tu Amalia aspetterai ch'essa torni; così voglio, e credo di aver tutto il Tricu.... il Basi... il diritto di essere ubbidito.

ROS. A rivederla signora padrona *(andando via)* (vado subito a prendere Zanobi) *(va via.)*

AMAL. Insolente!.. *(a Fai)* Se mi lasci levare il rispetto così, fa' di tutto, almeno, che io possa prender presto marito, e così me ne vada di quà.

## SCENA II.

PIETRI *e detti.*

PIET. *(Con gran cartella sotto il braccio.)* Signor Segretario scuserà se profittando del momento in cui usciva di casa la sua donna di servizio io sono passato da lei.

Fai. Signor Pietri, mi dispiace per l'appunto in questo momento !...

Piet. Ho portato altri sviluppi della Facciata, sicchè se questi signori della Commissione lo desiderano, possono farsi un più chiaro concetto del mio lavoro.

Fai. Non so se vorranno esaminarli.... li lasci....

Piet. Volentierissimo. Ho voluto provare come il ballatojo, o coronamento dell'edificio... *(aprendo la cartella per prenderci dei fogli.)*

Fai. *(a Pietri)* La prego... non s' incomodi.

Piet. Come vuole. Creda che è un lavoro studiato con coscienza. Dopo la decisione della Commissione ultima giudicante che si pronunziò pel sistema basilicale, e dal quale non si può uscire, certamente è agevolato il compito dell' Architetto.

Amal. A me pare un' idea storta codesta!

Piet. E perchè signora?

Fai. Non si occupi di quello che dice mia sorella! Io non mi pronunzierò più per un sistema che per un altro; ma dico il vero, mi piace più il basilicale, dico questo per modo di dire, intende?

Amal. Questo non lo dici altro che per far dispetto.... all' Architettura!

Piet. Ma no, signora, veda... *(conduce Amalia alla finestra.)*

Amal. Senta, è inutile, non mi persuade!... Il Duomo è troppo semplice, ha bisogno di essere arricchito di ornamenti... non vede che neppure le feste sacre ci fanno bene! Bisogna adornarlo, come dice il Marmi, con statue, con edicole, con cuspidi, con antenne, dove si possano adattare delle bandiere, metter ghirlande, e mazzi di fiori.

Piet. Cara signora, io la voglio persuadere del contrario: ma come vuole che quelle belle linee piane, che disegnano questa imponente fabbrica vengano frastagliate da dei tritumi, che non sono dello stile?!... *(alla finestra fa dei segni*

*verso il difuori, come tirando delle linee.)* Guardi, tiri una linea...

FAI. *(Alzandosi, e andando frettoloso a trattenere il braccio a Pietri.)* Mi faccia il piacere, non faccia tanti segni dalla finestra.

PIET. Lo facevo per dimostrare che quelle linee.... *(rifacendo i segni.)*

FAI. *(Trattenendo il braccio a Pietri.)* Non importa che dimostri nulla! Ci sono tanti sfaccendati e curiosi sulla Piazza, che vedendo far dei segnali dall'alto al basso potrebbero credere che io fossi pel tricuspidale, ed io le ripeto, sono indifferente, non ho preconcetti!

AMAL. Si, si dite e fate quello che volete, tanto ormai è deciso a chi deve esser data la Commissione.

PIET. Come?! sarebbe possibile?!...

FAI. Ma non lo pensi neppure! Amalia queste cose non si dicono neppure per burla!

PIET. È vero che i concorsi molte volte si fanno per dar polvere negli occhi! ma...

FAI. Signor Pietri non ammetto osservazioni, che possano offendere una Commissione, la quale non sa ancor lei che cosa vuol fare!

PIET. Le parole della signora, mi hanno veramente scoraggiato!

FAI. Ma dopo quello che le ho detto io, non ce n'è motivo, caro signore.

## SCENA III.

ROSA *e detti.*

ROS. *(Con in mano la sporta della spesa.)* Sor padrone non sa che cosa ho sentito dire!? Che la Facciata del Domo la fanno fare a uno, che ha promesso di regalare tutto il legname dei palchi alla Commissione!

FAI. Ma siete matta!

PIET. Ah! non per niente la signora si esprimeva in quel modo!

ROSA. Lo dicevano: che vuole che sappia, se vogliono il legname, o qualche altra cosa!
FAI. Tacete; siete una linguaccia! Ecco come si vuole screditare tutto in questo benedetto paese! — Mi maraviglio poi molto di lei, signor Architetto, che possa prestar fede a delle chiacchiere di queste donne.
PIET. Ma io non prestavo fede...
FAI. Già non prestava fede; ma ci credeva!
PIET. Scusi tanto... ritiro qualunque parola che avesse un significato offensivo... e nel tempo stesso mi raccomando, che mi tenga presente agli Illustri componenti la Commissione.
FAI. Non dubiti, non dubiti... a rivederla.
PIET. A rivederla... tornerò più tardi.
FAI. Ma non s'incomodi..
PIET. *(salutando Amalia)* Signora... *(va via)*
FAI. *(a Rosa ed Amalia)* Siete due chiacchierone, che meritereste di perder la lingua! *(s'incammina per andarsene)*
AMAL. *(a Fai)* Ma senti...
FAI. Non voglio sentir niente.
ROSA. Ma signor padrone?...
FAI. Mi avete rotto le tasche!... *(esce a sinistra)*
ROSA. Signora padrona, se vuole uscire...
AMAL. Non dubitare che finito il Concorso ti accomodo io. *(va via a destra)*

SCENA IV.

ROSA *sola.*

Mi fa ridere! ho il padrone dalla mia! Povera donzellona vuol marito ad ogni costo, e si raccomanda fino alla Facciata del Domo! S'illude che il Marmi la possa sposare, se è premiato! Ma mi faccia il piacere che premio vuol'egli con quella Facciata!... *(indicando e guardando con disprezzo un disegno)* tutte punte, che pare un istrice! — Eppure dei lavori di quel genere ne

ho veduti di zucchero dai pasticcinai! *(guardando un altro disegno di Facciata)* Oh! come è curiosa questa!... Pare la Facciata del Teatro di Poggibonsi! Se questo è il Domo, io sono la Regina d'Inghilterra! *(guardando un altro disegno)* Guà, se la devo dire sincera, questa di Zanobi, avrà tutti i difetti, ma un'ideaccia lontana lontana del Domo la c'è!... Poveretto, e poi lui si contenta anche di un piccolo premio, e allora mi sposa. Fatto il matrimonio, mettiamo su una rivendita di Commestibili all'insegna della Facciata del Domo, il Padrone che mi vuol bene, viene a comprarli da me, e ci porta anche i suoi amici: io glieli faccio più cari, e in pochi anni si può vivere senza far nulla! *(si sente suonare un campanello)* Ma quanto è vero me, *(andando verso la Facciata del Marmi)* se danno il premio al Marmi avanti che il disegno esca di qui, glielo sfondo... *(facendo atto di sfondarlo con la sporta)*

SCENA V.

Fai, *e detta.*

Fai. *(a Rosa)* Che cosa fate lì, disgraziata?!... Andate ad aprire, che è stato suonato.

Rosa. Hanno sonato?... *(si sente suonar nuovamente)* Ah! ora si.

Fai. Fate presto, che saranno i signori della Commissione.

Rosa. (Andiamo ad aprire a queste caricature.) *(va via di mezzo)*

Fai. Oh! finisse presto questo lavoro, e così potessi riscuotere una buona gratificazione! — Dicono e dicono contro questo aver lasciati tutti i lavori a mezzo in Italia! O non è bene? Così sono molti più a guadagnare.

## SCENA VI.

Colonna, Gradini, Pareti, Piani, Teutsch *(tutti polverosi, pieni di ragnateli, e asciugandosi il sudore, meno Teutsch) e detto.*

Fai. Signori...

Colon. Io non so come mai sotto l'epidermide, dirò così, dell'edifizio non abbiano scôrto l'intendimento, con cui si deve condurre la Facciata!

Grad. *(mettendosi a sedere e asciugandosi il sudore)* Scusate caro Colonna, la vostra idea sarà buonissima a seguirsi nella professione salutare che esercitate; ma non in Architettura.

Colon. Signor Presidente tutto sta in una buona diagnosi.

Pian. Ma qui si tratta di Architettura, e non di Veterinaria! Avete visto che cosa abbiamo rilevato a scendere fra volta e volta della Cupola, andare nei sotteranei, ed entrare carponi in tutte le crepature e buche di quella Fabbrica?

Paret. Vedete in quale condizione siamo ridotti?!

Colon. Ma osservate la costruzione della macchina animale, per esempio del Dromedario, e vedrete quale...

Pian. Per carità lasciamo questi discorsi, che non portano ad alcuna conclusione!

Grad. (Io non ne posso più!... e ci voleva portare anche nel campanile!)

Pian. (Per giudicare di un edifizio, fanno una Commissione di letterati, poeti, e veterinari!... se ne devono veder di tutte!)

Fai. Signori, se ben si rammentano, noi eravamo intesi che le nostre riunioni dovevano farsi in modo da non dare nell'occhio... uno sarebbe venuto cinque minuti avanti... due cinque minuti dopo, e così...

Colon. Si viene quando si può, caro signor segretario.

Fai. Padroni, padroni!... ma il giudizio è più solenne, quando non si conosce di dove viene... quel certo mistero...

Grad. Ma noi non vogliamo far misteri!

Fai. Questo s'intende... però vi sono i partiti!... non bisogna eccitare le passioni tricuspidali... volevo dire fra i tricuspidali ed i basilicali!... La decisione della Commissione dovrebbe venir fuori, per dir così, come un fulmine a ciel sereno... così chi l'ha avuta, l'ha avuta, e tutti poi si chetano.

Teut. *(Sta alla finestra tirando con la mano delle linee perpendicolari, con molta gravità.)*

Colon. Non perdiamo il tempo in chiacchiere; leggiamo il Processo Verbale dell'ultima seduta.

Fai. Come vogliono.... *(Vedendo Teutsch alla finestra, che tira le linee.)* (O Dio mio!... quello sta là a fare i segnali...) *(va a prendere Teutsch)* scusi.... leggere verbale...

Teut. Ja. *(Seguita a tirar linee.)*

Fai. Non far vedere.

Teut. Ja, vedere.

Fai. Vedere nein... *(Facendo a cenni conoscere che potrebbero vederlo dalla Piazza; quindi prendendolo per un braccio.)* venire, venire.... *(Fa sedere Teutsch.)* (Io temo, che questo giudizio finisca con una gratificazione di bastonate sulle mie spalle!) signor Presidente, *(suona il campanello)* la seduta è aperta in suo nome: il Segretario leggerà il Processo Verbale.

*(Colonna, Pareti, e Piani siedono intorno al tavolino.)*

Grad. *(stizzito)* Non cedo le mie attribuzion ad altri! *(suona il campanello)* Riapro la seduta, e intimo al Segretario di leggere il Processo Verbale. *(si mette a sedere.)*

Fai. Ma....

Grad. Silenzio: Lei non ha la parola che per leggere il Verbale.

Fai. *(siede e legge)* Questo dì ec... Adunatasi la Commissione composta dei signori...

Grad. Un momento! Composta non lo direi: in questo caso mi pare abbia un senso troppo imperativo; direi graziosamente invitata.

Fai. *(Cassa, riscrive, e legge)* Questo dì ec... Adunatasi la Commissione graziosamente invitata dei signori...

Colon. Così non c'è senso comune! Io proporrei che si tornasse alla prima dizione.

Fai *(Cassa.)*

Grad. Io proponevo la correzione per la dignità della Commissione; quando essi ci rinunziano, padroni — Vada avanti Segretario, e salti tutto ciò, che è formula d'uso.

Tutti. Salti, salti.

Fai. *(Leggendo)* Proposto il quesito se la mancanza continuata di un componente della Commissione possa pregiudicare alla validità del giudizio, e obblighi a tener conto della memoria, che egli inviò alla Commissione per convalidare il proprio voto, il Presidente pel primo...

Colon. *(interrompendo)* Pel secondo; fui io il primo.

Parbt. Chiedo scusa, fui io, e dissi queste precise parole.... *(Fai mostra di voler parlare.)*

Pian. Lor signori non hanno memoria, e il Segretario lascia grandi lacune nei Verbale. Io.....

Fai. Ma mi lascino leggere, e poi correggeranno *(legge)* « Il Presidente pel primo si astiene dall'emettere un giudizio, perchè incompetente....

Grad. Protesto! Non ho mai detto di essere incompetente.

Paret. A me pare anzi, che lo dicesse.

Colon. Sono anch' io di questa opinione.

Grad. *(suonando fortemente il campanello)* Silenzio.

Fai. Ma mi lascino leggere *(leggendo)* «.... perchè incompetente la Commissione a decidere, senza prima aver sentito il consultore legale....

Pian. Chiedo scusa; ma questa giustissima osservazione la feci io.

Grad. *(Suonando fortemente il campanello)* Silenzio! Il Processo Verbale sarà nuovamente redatto dal Presidente, e stampato; i componenti la Commissione correggeranno ciò che loro concerne per mezzo dei pubblici giornali — Mi pare che questo mezzo termine....

Colon. Questo lo chiama un mezzo termine?!.... ma è matto?

Grad. *(c. s.)* Ritiri l'espressione, e il Segretario inserisca questo mio richiamo all'ordine nel Processo Verbale, e la sua ritrattazione!

*(Tutti mostrano impazienza e sdegno.)*

## SCENA VII.

Rosa *con in mano un Vassojo, contenente dolci, e acque preparate, e detti.*

Rosa. Signori, si rinfreschino. — *(posa i rinfreschi sulla tavola.)*

Colon. Brava ragazza.

Fai. *(con sorpresa)* (O chi le ha ordinato di portare i rinfreschi!... è impazzata questa ragazza!)

Ros. Ho voluto supplire in qualche modo alla dimenticanza del padrone che, poveretto, è tanto occupato per lor signori.

Fai. *(agitato)* (Disgraziata!... ma io le ritengo sul salario il costo dei rinfreschi!)

Paret. Vi sentite male, Segretario?

Fai. No.... anzi....

Ros. Prendano, prendano *(offre i dolci e le acque)* Io non so come facciano a parlar tanto!... lo dico sempre a tutti, se sentiste quei signori della Missione.... *(riprendendosi)* della Commissione quanto si affaticano per la Facciata, non ne direste così male!

Grad. Come, come, tutti dicono male di noi?!

*(tutti mostrano sorpresa.)*

Ros. Pur troppo! perchè dicono che fanno le cose alla sordina, e non sentono nessuno di quelli che

menti e io ho detto sempre che se l'avessero domandato li avrebbero sentiti anche tutti.

GRAD. Verissimo: se avessimo avuto tempo l'avremmo fatto di certo — signor Segretario metta nel Processo Verbale che li avremmo sentiti tutti, se avessimo avuto tempo.

FAI. *(scrivendo)* Interrotta la seduta per rinfrescarsi, il Presidente esce in queste generose parole. Li avremmo sentiti tutti, se avessimo avuto tempo.

GRAD. *(a Fai)* Ma chi avremmo sentito?

FAI. Tutti... ah! dice bene *(scrivendo)* Tutti i concorrenti

ROS. N'ero sicura — Prenda signor Presidente: *(offrendogli da bere)* Questa è forse più fresca — sono persuasa di più che se si presentasse anche adesso un concorrente lo riceverebbero subito.

GRAD. Ma sicuramente, se ci fosse già.

ROS. C'è, c'è... glielo porto subito. *(va verso la porta a destra.)*

COLON. Ma questo è un far perder tempo!

ROS. *(alla porta)* Zanobi.

## SCENA VIII.

ZANOBI *e detti.*

ROSA. *(presentando Zanobi)* Ecco, signori, gli presento Zanobi Fiorensi concorrente.

ZAN. *(salutando)* Signori!

COLON. Ma come dobbiamo sentire anche questo?! *(I componenti della Commissione dimostrano impazienza.)*

GRAD. *(a Zanobi)* Se avete da dire qualche cosa, fate presto.

ZAN. Gnorsi... scuseranno... sono un ignorante; ma abbiano da sapere che io ho fatto un modello della Facciata d'Iddomo, tutto in sughero, e m'è costato una fatica cane... perchè avevo un

coltello che non tagliava, e non c'era verso di farlo tagliare.

**Grad.** Ma questo non c'interessa... veniamo alla conclusione.

**Zan.** Alla conclusione ci vengo subito, la non dubiti — I' son fiorentino, e noi fiorentini, l'abbiano da sapere, si nasce tutti con la voglia d'Iddomo, d'iccupolone! Le si figurino se ce ne intendiamo! Quando dunque venne in capo di far la facciata a Iddomo furono messi fuori certi disegni —, che Dio glieli perdoni parevano tanti spinosi, tutti punte, tutti ritti.... che so io...! E ippopolo diceva, o di dove hann' eglino levato tutti quei Frasconai?!... Levin l'unto!... Non si vuole Iddomo con le punte; ma si vuole fatto a modo e verso, seguitando quanto hanno lasciato di fatto tutti quegli ominoni che ci hanno lavorato; perchè di quelli non ce n' è più la stampa, con rispetto di lor signori, e senza pregiudicarli! — Anche a me cotesta parea una cosa tanto chiara che dissi « Oh! giuramento! mi voglio provare anch' io, sarà quel che sarà!... Un po' di genio ce l'ho sempre avuto a fabbricare; mio padre era maestro muratore dello scrittojo delle fabbriche....

**Grad.** Ma la conclusione, la conclusione...

**Zan.** La non dubiti che ci sarà! Dissi dunque fra me e me per dare la vera fisonomia alla Facciata d' Iddomo che ci vuol' egli?... Ritrovare prima per bene il contorno del Prospetto della Chiesa, seguitando le linee diritte dei lati, e quelle pendenti dei tetti che coprono le navate, facendo su queste le sue brave cornici, o terrazzini. Guà pel contorno della Facciata non c'è nè ai nè bai, gli è quella che gli è, e ho la pretenzione d' esser buono anch' io a farlo: a ornarla poi non ci pretendo, e non dico che non si possa far meglio di me, ma non mi vengano a parlare delle vele, o delle cuspidi come le chiamano, che ci hanno che fare come il cavolo a

merenda. *(avvicinandosi al tavolino, e dirigendosi al Presidente Gradini)* E poi, puta il caso, gli porterò un esempio, puta il caso, che volessi fare il suo ritratto.... Se invece di rifare precisi i contorni del suo muso, signor Presidente, i' principio a fargli la fronte alta, alta a treciolo, gli orecchi, lunghi, lunghi, come quelli d'un Asino, cred' ella che lo somiglierebbe? Ma io direi di no. Ebbene la fronte a citriolo, e gli orecchi lunghi come quelli d' un Asino, sono le cuspidi alla Facciata d' Iddomo! *(picchiando fortemente il pugno sul tavolino)* Ma mondo birbone non somiglia più! Gli ci va a lei?

Ros. (Bravo bobi!) *(mostrando da bere al Gradini)* Beva, beva, signor Presidente.

Fai. *(sbuffando)* (Pare che dia della roba sua!)

Teut. *(ridendo con gravità)* Ah! ah!

Zan. *(a Teutsch)* Scusi, che rid' ella, lei?

Teut. Non capire voi.... Star molto gotico.... noi Cermania.

Zan. Eh! stia zitto che del suo gotico non ne abbiamo bisogno. Iddomo è fiorentino nato e sputato, e non Tedesco!

Grad. Avete chiacchierato molto, ma della vostra Facciata non ne abbiamo sentito parola!

Zan. Ora ora, gli spiego tutto — La scusi *(prendendo Colonna per un braccio)* La si rizzi, venga, quà.

Colon. Si, si, ho già capito....

Zan. Ma si rizzino, vengano... che sono impeciati sulle seggiole?

Ros. Venga signor Presidente, sentirà come gli spiegherà bene le cose.

Fai. *(a Rosa)* Vorrei sapere che cosa c'entrate voi?!

Zan. *(prendendo Fai per un braccio)* Signor Segretario, venga, anche lei.

Fai. Eh! lasciatemi stare.... io devo scrivere.

Zan. Ma con gli scritti, caro signore, la Facciata non si fa: venga, venga....

SCENA IX.

Amalia *portando un Vassojo con paste dolci, e acque, e detti.*

Amal. Signori, mi prendo la libertà di offrir loro queste piccole cose!

Fai. (Anche questa con le offerte!.... mi rovinano queste donne!)

Grad. Ma caro Segretario, voi ci colmate d'attenzioni!

Tutti. *(della Commissione mangiando)* Ma troppo, troppo!

Amal. Questa è una libertà che mi sono presa io!

Grad. Grazie davvero. *(Tutti della Commissione mangiano.)*

Zan. (Guardate come si occupano della Facciata!)

Ros. (Mi ha voluto far la scimmia; ma tra poco farò il resto.)

Grad. *(mangiando)* Dunque caro Zanobi, noi abbiamo sentito le vostre spiegazioni, lodiamo il vostro zelo, e terremo conto, secondo che meritano, delle vostre osservazioni.

Zan. (Eh! ho capito, ho lavato la testa all'asino!)

Amal. Ora, se mi permettono, profitterei della loro bontà per presentargli un concorrente, che avrebbe bisogno di dare degli schiarimenti.

Grad. Ma ora veramente!.... siamo in ritardo!...

Amal. Prenda, prenda, signor Presidente.... Signori non facciano complimenti... *(a Colonna)* anche lei Professore...

Fai. *(sbuffando)* (Non servirà la gratificazione per rifarmi delle spese!)

Amal. Il Concorrente, che è il signor Marmi, non ha da dir loro che due sole parole!

Zan. Ma io non ho finito di dare le mie spiegazioni, mondo birbone!

Grad. Silenzio! — Abbiamo inteso quanto basta.

Ros. *(a Zanobi)* Vieni di là; dopo il Marmi ti faccio riparlare, e lo sai pure l' ultimo a parlare ha sempre ragione.

Amal. Ma come fanno complimenti!... Non prendono nulla!... sono dolci fatti dalle Monache... avanti che fossero soppresse.

Zan. (Hanno da esser freschini!)

Colon. Mi dispiace di dover perder tanto tempo con la minaccia di Epizozia negli animali suini del mio paese!

Amal. *(dalla porta a sinistra)* Signor Marmi favorisca.

Fai. *(a Zanobi)* Ritiratevi.

Rosa. Vieni, vieni.

Zan. Si rammentino, signori, che io si può dire non ho parlato, e delle buone ragioni ce ne ho da portare un sacco e una sporta! *(Rosa e Zanobi vanno via a destra)*

Colon. Se seguitiamo a sentir gente non finiremo più!

Grad. Faremo un rapporto più sommario.

SCENA X.

Marmi, *e detti.*

Mar. *Con gran cartella sotto il braccio: dopo averla posata prende una seggiola, e si pone a sedere)* Signori, in due parole, io credo potere svolgere tutte le ragioni che m'interessano, e mi lusingo che siano da loro facilmente capite.

Grad. Sentiremo volentieri... quanto...

Mar. *(interrompendolo)* Io non mi tratterrò a combattere i sistemi Monofastigiato Monocuspidale con più, o meno fastigj, o semifastigi, Mistilineo, orizzontale, basilicale o perimetrale, ed anche l'Elisabettiano, coi quali si vorrebbe coronare questo mirabile edifizio: di ciò non si deve neppure parlare. L' elemento, sul quale più specialmente

in Italia si basa l' Architettura del Medio Evo, secondo i miei studi, è l'arco acuto, per cui era necessario di trarre da quello il carattere della Facciata del Duomo, vivificandola con linee verticali, salienti, direi quasi rampanti. Ed ecco la ragione essenzialissima del sistema tricuspidale da svolgersi in ogni sua parte ornativa. Ciò è indubitato.

GRAD. Ma scusi...

MAR. Ciò è indubitato — Tutte le chiese medioevali, quantunque circoscritte nei fianchi da linee orizzontali hanno facciate ornate con sistema tricuspidale. Ciò è indubitato.

GRAD. Ma, signor Marmi, non possiamo ammettere...

MAR. Ciò è indubitato.

AMAL. *(offrendo dolci a Gradini)* Prenda, prenda signor Presidente. *(I Componenti la commissione, meno Teutsch, sbuffano.)*

MAR. Nè mi si dica esser possibile che la sezione trasversale del Tempio possa restare alquanto depressa, o diremo innacherita! Questo appunto sarebbe un motivo che, se non esistesse, l'avrei creato, per potere accrescere la Facciata, e render così indispensabile il principio ogivale.

TEUT. Main herr sii haben seer gut ghesprochen! aber vohin fertreten feranstenplatz ausruhem? — Nein: behinte zukunft mitnacht kunstlosen gheringhen, und buzzurrighen ghenömmel? — Ja. — Torngrummer Landsturm metuticher? — Nein, und ja spaitenunden — Ftzenplitz, driigheritz, klaumgheritz, nein der Taifel! Nichts feranlaste baum hlain, oder grosser Prunelleshe und Arnulfe forn Lape ghebraitet in gheschrvinde farsirte gartenhait!

FAI. *(avrà scritto, ripetendoli, gli ja e i nein, che avrà detto Teutsch. I membri della Commissione, durante il discorso di Teutsch avranno mostrato impazienza e disattenzione).*

MAR. *(a Teutsch)* Ha finito?

FAI. *(ripetendolo scrive)* Ja.

MAR. Benissimo! Le misurazioni del Tempio, dalle quali dovevo partirmi, io le ho tutte rifatte, perchè trovai in una pubblicazione l'altezza *A B* del profilo *B* esser braccia 50, e ciò non combinava con l'altezza *A* di un altro disegno, che era Braccia 47 e 5[6 e doveva essere 48.

GRAD. Queste osservazioni...

AMAL. *(offrendo pasticcini)* Ma signor Presidente non faccia complimenti...

MAR. E doveva essere 48: ora ne consegue che riducendo il 50 a 48 1[2 il 55 divenne 53 3[5, il 59 4[5, 58 1[3 e il 32 5[6 si trovò finalmente 32!

TEUT. Seher gut!

MAR. *(a Teutsch)* Vuol parlar lei?

TEUT. Ja.

FAI. *(ripetendolo scrive)* Ja.

TEUT. Ich glaube das leeren platz flughe der Ghiotto campanilische kopf hundert fiir und tirzy metrijchen, dii selbst natiur; nicht Cappellanischer und Canonischen zursatrai der Fassade: dabai, ja; arabai, nein. Kölnischen ofer bringhen esfaudiar bruder sonderbare; nein schmaichler werde sain immer ja kammer pontsai.

FAI. *(avrà scritto, ripetendo, tutti gli ja e i nein che avrà detto Teutsch).*

*(I membri della Commissione avranno mostrato impazienza e disattenzione durante il suddetto discorso).*

MAR. Benissimo! *(a Teutsch)* Ha finito?

TEUT. Ja.

FAI. *(ripetendolo scrive)* Ja.

GRAD. *(a Marmi)* I signori della Commissione sono molto scontenti che lei, signor Marmi, non li lasci parlare!

MAR. *(indicando Teutsch)* Il signore ha parlato.

COLON. Perchè non si capisce nulla!

MAR. Ora verrò al concetto simbolico. Ogni chiesa cristiana è votata a Cristo, pietra angolare della

preso una licenza, ed è che per quanto si parli di pietra, l'ho fatta di marmo! Michelangiolo ha fatto di marmo la lanterna della Cupola!... una lanterna di marmo, vedono è una bella licenza! ma sanno bene che ad alcuni esseri privilegiati è permesso qualche arbitrio, — siccome, poi il fondamento della Religione è nel Vangelo, così ho messo quattro piloni, rappresentanti gli Evangelisti. Di più tutto quanto riguarda la nostra religione essendo stato predetto dai Profeti, io, senza collocarli materialmente nella facciata, li feci rappresentare in essa dai tre occhi, o finestre tonde, quale dimostrazione della potenza di leggere nel futuro e da tre porte come le grandi bocche che quelle sublimi verità avevano divulgato!

AMAL. Immenso concetto!

TEUT. Seher gut!

MAR. *(a Teutsch)* Vuol parlare?

TEUT. Nein.

FAI. *(ripetendolo scrive)* Nein.

GRAD. Signor Marmi, lei dice bellissime cose, ma devo avvertirla...

MAR. *(interrompendolo)* In ultimo, siccome tutto deve armonizzare al principio religioso, e il coronamento dell'edifizio rappresentando come il cappello che ricopre la parte più elevata della persona, io presi dal costume sacerdotale il cappello a tre punte, e così anche per questo lato la Facciata ebbe motivo a divenire tricuspidale!

GRAD. Sarà verissimo, ma...

MAR. *(interrompendo Gradini)* Ora terminerò con un appello agli Artisti miei Colleghi. *(con enfasi)* Signori, immoliamo sull'altar della patria ogni spirito di partito, ogni sentimento di bassa invidia, e in via di concordia si compia questo monumento che onora certamente non solo l'Italia, ma l'intera umanità, e si eseguisca il mio progetto.

TUTTI. *(della Commissione, meno Teutsch)* Basta, basta.

Mar. Per ultimo, e in modo definitivo.

Grad. È pregato a ritirarsi; valuteremo...

Mar. Soltanto per ultimo, e in modo definitivo...

Grad. Ho detto che si ritiri, o farò prender nota nel verbale della sua resistenza!

Mar. Io torno ad insistere pel tricuspidale pel lato simbolico e dico che avanti di escluderlo bisognerebbe almeno consultare il Concilio Ecumenico, quando si riunirà.

Grad. Ma insomma non vuole andarsene!

*(Tutti della Commissione, meno Teutsch, mostrano stizza).*

Mar. *(alzandosi)* Questo, o signori, può diventare un caso di coscienza; ci pensino!

Fai. *(prendendo Marmi e Amalia cerca di spingerli fuori della stanza)* La Commissione ne ha avuto assai!... Fuori subito. *(Marmi e Amalia escono. — Fai torna al suo posto.)*

Colon. Che insistenza!... è insoffribile!

Grad. Signori, qui non se n'esce, bisogna dare una sentenza sommaria per impedire che si rinnovino simili scene.

## SCENA XI.

Rosa, Zanobi e *detti.*

Rosa. *(accompagnata da Zanobi, tenendo un altro vassoio con rinfreschi)* Signori, un'altra piccola cosa...

Fai. *(andando infuriato contro Rosa e Zanobi)* Non avete inteso, che non dovete disturbare la gravità del giudizio?!... Fuori subito. *(spingendoli fuori della stanza, dice adagio a Rosa)* Intanto sappiate che vi licenzio dal mio servizio. *(Rosa e Zanobi vanno via).*

Grad. Votiamo subito.

Tutti. Si, si.

## SCENA XII.

AMALIA, MARMI *e detti.*

AMAL. *(con in mano un Vassoio di rinfreschi)* Signori si riposino, e intanto...
MAR. Un' ultima parola...
FAI. (Anche questi!!...) *(andando precipitosamente contro Amalia e Marmi)* Non ci sono parole che tengano! Via subito.
*(I membri della Commissione, mostrano indignazione).*
FAI. *(spingendo fuori Amalia e Marmi)* Questa insistenza di rinfreschi è un insulto alla Commissione. *(Amalia e Marmi vanno via)*
COLON. Signori, noi siamo sotto una pressione morale, dalla quale bisogna uscire!
GRAD. E usciamone, e in modo inatteso. Si dice dal volgo che noi ci siamo lasciati influenzare, e che il nostro giudizio è stato già da molto tempo stabilito! Ebbene sorprendiamo questo volgo con una di quelle determinazioni, che sbalordiscono. — Nessuno vuole la Facciata tricuspidale. Decidiamoci per quella: ecco il vero modo di rispondere a chi diceva, che ci eravamo venduti (e così si fa ciò che si vuole).
COLON. Io avrei da fare delle riserve...
PAR. Io mi astengo dal dare il voto.
PIAN. Io sono contrario.
TEUT. Ja tricuspidale.
FAI. *(scrivendo)* Ja. — Il resultato qual' è?
GRAD. Deciso a maggioranza che la Facciata adottata è la Tricuspidale.
TUTTI. *(meno Teutsch)* Come, come?!... *(si guardano fra loro nella massima sorpresa)*

SCENA XIII.

Amalia, Marmi, Rosa, Zanobi, Pietri *e detti*.

Mar. *(con entusiasmo verso la Commissione)* Signori, essi hanno immortalato il loro nome.

Piet. Premiare il tricuspìdale, dopo avere stabilito la forma basilicale!... non può essere, non può essere!

Zan. E in quattro, o cinque gatti come sono, si prendono questa responsabilità?!... ma dove lo hanno il mitidio?!

Grad. Uf! *(fa una spallata, quindi con compiacenza rivolgendosi ai membri della Commissione, ma specialmente a Teutsch)* Finalmente abbiamo una Facciata!

Teut. Seher gut! *(va via)*

Colon. I voti non li ho contati ma è stato bene uscirne.

Piet. Queste sono porcherie; e il pubblioo le deve sapere subito *(s' incammina verso la finestra)*

Fai. *(trattenendo Pietri)* Non faccia pubblicità!...

Piet. *(svincolandosi da Fai lo spinge in modo che questi va a cadere sopra una facciata, appoggiata ad una seggiola e la sfonda col sedere)* O Dio! le cuspidi!!

Grad. *(opponendosi con gli altri della Commissione che Pietri si affacci alla Finestra)* Sappia, signore, che noi siamo irresponsabili.

Piet. No signore, chi le fa, le deve pagare!

Mar. *(avendo presa la sua Facciata, e in atto di difenderla)* Rispetto al sacro tempio!

Zan. *(a Marmi)* Mi dia retta, la consegni al segretario, che gliela bolli come ha fatto di quella.

Mar. Ignorante!

Amal. Mi sposi eh! dunque, Marmi mio?

Mar. *(indicando la Facciata)* Appena si metterà mano a costruirla.

Zan. Allora stia pur sicura, che non la sposa più.

**Amal.** E perchè?

**Zan.** Perchè, fortunatamente, guardi che dico! credo non ci siano più denari!

*(I membri della Commissione sorpresi si affollano intorno a Gradini, come per interrogarlo se è vero quanto ha detto Zanobi).*

**Grad.** Per noi ci dovrebbero essere.

*(I membri della Commissione si mostrano tranquilli e sodisfatti)*

**Piet.** Ma stiano pur sicuri che nessuno dà più un soldo, dopo che li spendono così bene!

**Zan.** E sanno che dice, ippopolo? che piuttosto di far la Facciata d'iddomo con le punte alla gotica, aspettiamo dell'altro per farla all'italiana, e come dev'essere.

FINE.

# GENEROSITÀ E ORGOGLIO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

**Pietro Lastrucci.**

---

Rappresentata per la prima volta in Firenze dalla Compagnia Casigliani all'Arena Goldoni, nell'Estate del 1863.

## Personaggi

AMALIA, Duchessa di Montechiaro.
ALFREDO, suo figlio.
ERNESTO, Barone di Villafranca.
ERMANZIA, giovane orfana.
LAURETTA, Cameriera d'Ermanzia.
GIOVANNI, GIUSEPPE — Servi della Duchessa.
GOTTARDO, Uomo di cattivo affare.

---

**La Scena è in Milano.**

Nel Primo e Terzo Atto in Casa della Duchessa
Nel Secondo in Casa d'Ermanzia.

---



Tip. Romei e C.

# ATTO PRIMO

## SCENA I.

Sala riccamente addobbata con due porte laterali ed una di Comune. Quella a destra dell'Attore, introduce nelle Camere della Duchessa: quella a sinistra nelle Camere di Alfredo. Tavolino con occorrente per scrivere. ALFREDO *e* GIOVANNI.

ALF. *(si alza dopo avere sigillate due lettere, e le consegnerà a Giovanni che rispettosamente indietro attende gli ordini del Padrone)* Giovanni, prima che si alzi la Duchessa mia madre recapiterai queste due lettere; l'una al sig. Raimondi; ne attenderai la risposta; l'altra alla signora Ermanzia; bada di non consegnarla che a lei *(entra nelle sue camere)*.

## SCENA II.

GIOVANNI.

Bada di non consegnarla che a lei! solita raccomandazione che non dimentica mai. Poffar di bacco! Sicuro che non la consegnerò che a lei. Che cari giovani! sono tutti e due innamorati morti. E dire che non ci sono che io che lo sappia. E la signora Duchessa con quel suo voler saper tutto, questa volta non sa nulla, ah... ah... ah... ci ho proprio gusto. È tanto superba, tanto orgogliosa, che sarebbe capace di disturbare queste povere creature che sono una vera pasta di zucchero. Quanta diversità di carattere dalla madre al figlio. Uno, buono, compiacente sensibile,

bagia, e perchè poi? perchè può spendere qualche migliaio di franchi senza scomodo. Eh!... eh!... signora mia! non volete rammentarvi però che se non era quel buon uomo del sig. Dalvisi che vi lasciò morendo il suo immenso patrimonio, vi sareste trovata molto al verde?! Oh! ma sciocco che io sono, perdo il tempo a fantasticare su cose che non mi riguardano, mentre poteva avere già eseguita la commissione. Andiamo subito prima che giunga ad acchiapparmi la signora Duchessa *(per andarsene tenendo le lettere in mano)*

SCENA III.

La Duchessa *e detto.*

Duc. *(entrando inosservata)* Giovanni?
Gio. *(lasciandosi cadere una lettera)* Misericordia! Signora...
Duc. Che carta è quella?
Gio. *(raccogliendola subito)* Un biglietto.
Duc. *(avanzandosi)* Diretto a me?
Gio. *(ponendoselo in tasca)* No Eccellenza. È una Lettera che io devo portare per commissione del sig. Alfredo.
Duc. A chi?
Gio. Al sig. Raimondi.
Duc. Lasciate vedere. *(va ad assidersi al tavolino)*
Gio. *(da se)* Oh diavolo, e come faccio adesso... se potessi... *(cercando di leggere la soprascritta)*
Duc. *(impazientandosi)* Ebbene ci vuol tanto uomo stupido?
Gio. Eccola *(da se)* Cielo assistimi.
Duc. *(leggendo l' indirizzo)* A Madamigella Ermanzia, Ermanzia! Non è al sig. Raimondi... Bravo... Bravissimo.
Gio. *(da se)* Poveretto me, adesso sto fresco.
Duc. *(da se)* Non mi ero ingannata, egli coltiva un

*scena)* Siete divenuto anco Araldo d'Amore? benissimo! e quanto vi frutta questo nuovo impiego?

GIO. Eccellenza io non so di che cosa si tratti; il mio dovere è di servire con zelo il mio Padrone.

DUC. E non vi sono altri Padroni in questo Palazzo che lui? Dimenticate che io sola comando? che devo, che voglio saper tutto, e che potrei pagare il vostro zelo per mio figlio col cacciarvi via all'istante?

GIO. Eccellenza... io

DUC. Basta così. *(da se guardando la lettera)* Ma chi sarà mai questa Ermanzia!... qualche civettuola certo che allettata dall'ambizione si lusingherà di divenire Duchessa. Però da quest'uomo potrei saper qualche cosa. *(forte)* Giovanni, solo ad un patto io potrò perdonarvi; che rispondiate sincero alle mie domande. *(Giovanni s'inchina)* Quanto tempo è che mio figlio conosce questa giovine?

GIO. Da circa due mesi.

DUC. È bella?

GIO. Bellissima. *(con entusiasmo)*

DUC. *(piccata)* Si! Lo dite con molto interesse! È ricca, nobile?

GIO. Per quanto mi pare nè l'uno nè l'altro.

DUC. Ha parenti?

GIO. Credo sia orfana.

DUC. *(da se)* Non vi è dubbio è qualche avventuriera bisogna che io la veda. *(forte)* Voi recapiterete subito la lettera al suo indirizzo come vi è stato ordinato; non fate parola dell'accaduto. Direte a Giuseppe che al momento che il signore Alfredo esce dal Palazzo, venga ad avvertirmene. Andate intanto a prevenire mio figlio che ho bisogno di parlargli. *(Giovanni parte)*

SCENA IV.

DUCHESSA *sola.*

Possibile che Egli dimentichi se stesso fino al punto di abbassarsi ad una miserabile? Già sarà una di quelle passioni romantiche, che principiano con un gran fuoco, e terminano poi colla noia e l'abbandono. Ma no! io conosco il carattere di Alfredo; è troppo diverso dai nostri giovani galanti che si servono della parola amore come un mezzo per appagare un loro capriccio. Le sue idee sono così stravaganti che non vorrei... Ah! questo pure doveva aggiungersi per finire di amareggiarmi la vita. Che mi vale l'essermi circondata di fasto, di ricchezze se questo cuore è sempre lacerato dai rimorsi? Oh povera figlia mia! *(brevissima pausa)* E lui, l'ingrato sul quale ho rivolte tutte le mie affezioni, e che mi costa tanti sacrifizii, dovrò vederlo colle sue storditezze attraversare la via ai miei progetti? No; dovrà suo malgrado seguire la mia volontà. Eccolo; cerchiamo di scandagliare prima con accortezza il suo animo.

SCENA V.

ALFREDO *e detta.*

ALF. *(baciandole la mano)* Buon giorno madre mia.
DUC. Avete grandi affari, se bisogna che io vi mandi a cercare.
ALF. Alcune lettere che io doveva spedire a diversi miei amici, mi hanno tenuto un poco occupato. Inoltre sapevo che non eravate ancora alzata.
DUC. Ho bisogno di parlarvi.
ALF. Sono ai vostri comandi.
DUC. Sediamo. *(Alfredo presenta la sedia a sua ma-*

*dre)* Voi non ignorate quanto io vi ami, e come ogni mio pensiero sia rivolto a farvi felice. Anco la mia condiscendenza ai vostri desideri non conobbe limiti, ed il viaggio che faceste ne è una prova. Infine vegliando alla vostra educazione, io nulla trascurai affinchè veniste arricchito di tutte quelle doti che si rendono indispensabili ad un cavaliere.

ALF. Ed io penetrato da tanta bontà non trascuro nessuna occasione, per dimostrarvi la mia riconoscenza.

DUC. Sì! Eppure non mi sembra. Alfredo! voi siete molto cangiato. Prima del vostro viaggio eravate allegro gioviale; ogni più piccola cosa vi serviva di distrazione, ed anche le mie sale di società avevano per voi dell'incanto. Dopo il vostro viaggio sembra che sfuggiate tutte le occasioni per frequentarle; insomma le vostre abitudini non sono più le medesime di una volta.

ALF. Madre mia, io era molto giovine quando vi lasciai, e quattro anni di soggiorno fuori della Patria dovevano portare in me un gran cangiamento. Alla mia partenza io aveva la testa ripiena delle follie della prima giovinezza; di quella età spensierata che considera il dolore come un sogno da mentecatti; che sorride di tutto e di tutti. Al mio ritorno ammaestrato alla scuola dell'esperienza conobbi giunto il tempo da cessare di essere ragazzo, per divenire uomo.

DUC. Ma perchè sfuggir sempre l'occasione di trovarvi in contatto colle persone che frequentano il mio palazzo?

ALF. Perchè, io non posso soffrire quelli che trovano piacevole la vita, che riceve le sue ispirazioni dalla moda e dal Romanzo.

DUC. Come siete severo nei vostri giudizj.

ALF. Che volete, il non poter mai udire una parola che si parta dal cuore, che riveli l'intima convinzione di un essere pensante, mi è insopportabile; onde io preferisco vivere lontano da essi.

piuttostochè confondermi nella folla di questi individui tutti artifizio.

Duc. Oh!... Oh! il filosofo. Mi sembra però che vi debba riuscir difficile lo studio del cuore umano, se vi allontanate dalla società.

Alf. Credete voi che sia necessario aggirarsi sempre in mezzo alla cerchia della nostra casta?

Duc. Io non ne conosco altra.

Alf. Ecco il fatale errore, da cui vengono tutti i mali. Se il Signore pensasse che al di là della porta del suo palazzo esiste un altra società più compatta, più numerosa, che si chiama popolo; e si avvezzasse a considerarla non come servi che devono umiliarsi al padrone, ma con quel- l' affetto che deve risentire il fratello per il fratello, oh quante lacrime sarebbero asciugate, quanti dolori risparmiati.

Duc. In verità caro Alfredo, se questo vostro modo di pensare non provocasse la mia sorpresa vedendovi dimenticare così quello che dovete alla vostra posizione, mi fareste ridere. E che abbiamo noi di comune con questo popolo che tanto prediligete?

Alf. Le leggi di natura che fanno del genere umano tutta una famiglia. Di più il progredire della civiltà, che distruggendo adagio, adagio quella barriera insormontabile che l'errore e l'ignoranza avevano frapposta fra il ricco ed il povero, ne affratella gli animi, e sostituisce ai privilegi, i precetti dell' amore e della giustizia.

Duc. A quello che sento la febbre della nuovità, e come dicono i visionari, delle riforme, che ha sovvertito l' ordine sociale, ha guastato ancora il vostro spirito. In verità, io non mi attendevo ciò da voi che io ho cresciuto al decoro della propria famiglia, ed alla venerazione di quei principii che hanno sempre regolate le azioni degli avi nostri.

Alf. Ne io vi ho mai mancato.

Duc. Basta così! Rammentatevi che l'ingratitudine

è la maggior colpa che esista, e che se io sono stata amorosa e condiscendente con voi, non avevate il diritto di abusarne.

ALF. Mio Dio! ma che ho mai fatto per meritarmi il vostro sdegno! Io che non ho mai pensato che a rendervi felice; che ho cercato d' indovinare i vostri pensieri per soddisfarli; che farei di tutto per mantenermi il vostro affetto; sentirmi chiamare da voi ingrato! Ma quando ho potuto meritarmi questo rimprovero?

DUC. Dal momento che avete tentato d' isolarvi da me, ed obliato di ricercare nel mio seno i conforti alla vostra afflizione.

ALF. Che intendete di dire?

DUC. Voi mi nascondete un segreto.

ALF. Io, no...

DUC. Sì. L' occhio di una madre non s' inganna. Voi soffrite ed io che dovrei conoscere i vostri dolori li ignoro.

ALF. Oh! v' ingannate!

DUC. Anco la diffidenza! Ed io che credeva di avere tutta la fiducia di mio figlio! Oh quanto sono infelice. Ma perchè Alfredo non credere a me! non vi ho date prove di affetto? perchè allontanarvi da quella che ha il diritto di stendervi le braccia e di dirvi figlio, figlio mio, rivelami la causa del terribile affanno che ti opprime.

ALF. *(da se)* Cielo che mai farò? *(forte)* ma signora...

DUC. Tu ami Alfredo!

ALF. Io!

DUC. Sì tu ami! e tenti inutilmente nasconderlo... non negarlo... so tutto.

ALF. Come!

DUC. Sì, so tutto. Una funesta passione ti ha traviato lo spirito, ti ha sconvolta la testa, io l' ho indovinato.

ALF. Oh madre mia!

DUC. Credevi insensibile il mio cuore alle tuo pene

perchè potessi mirare con indifferenza il tuo abbattimento? Dall' istante che mi accorsi che tu soffrivi, io dissi a me stessa, bisogna rintracciarne la causa, bisogna che io mi affretti a consolarlo, perchè io ti amo Alfredo.

ALF. E vorreste?

DUC. Tentar tutto per farti felice.

ALF. Oh madre mia quanta bontà! Oh sì! io amo.

DUC. Oh finalmente lo hai detto.

ALF. Sì! più nulla adesso manca alla mia felicità. Il vostro assenso era quello che mi teneva inquieto ma ora che voi siete contenta...

DUC. Contenta? e chi vi fa credere ciò? insensato, io intendo guarirvi anzi da questa passione, che voglio credere, per non farvi torto, una scappata di gioventù.

ALF. Ah signora! Dunque vi siete servita dell' ascendete di madre per carpirmi un segreto...

DUC. Che tenuto dell' altro celato avrebbe potuto recare delle funeste conseguenze. Voi siete vittima delle astuzie di una femmina accorta...

ALF. La conoscete voi?

DUC. No! Ma che serve; non si rivela abbastanza tutte le volte che cerca l'amore di uno che per tanti titoli non può appartenerle?

ALF. E perchè?

DUC. *(alzandosi sdegnata)* Alfredo! Dimenticate che dalla posizione in cui siete, non vi è lecito scendere in mezzo al popolo senza disonorarvi?

ALF. Oh fatale ambizione! E quando mai cesserà il tuo impero su questa terra? i tristi errori che per tanti secoli si sono commessi in tuo nome non hanno ancora disingannato il genere umano? Dovrà dunque rimanere sempre incompresa la parola d'amore, che ci chiamò tutti fratelli?

DUC. Insensato che osate voi dire?

ALF. La verità!

DUC. Come?

ALF. Oh madre mia! ma non vedete che condannate alla disperazione vostro figlio! non vedete

che questo cuore tutto compreso dell' immagine di lei che è un Angelo di bontà non potrà mai dimenticarla? Oh perchè a quest'idolo superstizioso volete voi immolare una vittima? che diverrà quell' innocente creatura se voi mi togliete a Lei!...

Duc. Imparerà ad essere più cauta per l'avvenire se non vuol trovarsi ad altri disinganni.

Alf. Ma essa ne morrà di dolore.

Duc. Non temete; simili persone coll' istessa facilità colla quale accordano il cuore, sanno anche rassegnarsi al loro destino.

Alf. Ed i miei giuramenti; e le promesse che io le ho fatte, e la buona fede tradita di quella povera fanciulla, come potrei io dimenticarle senza chiamarmi un vile, senza aver vergogna di me stesso?

Duc. Il vostro grado vi scioglie da tutto, e poi con una buona Dote potete riparare al vostro fallo.

Alf. Dell' Oro! E siete voi madre mia che mi proponete un infamia!... ma non sapete che vi sono dei dolori nella vita, che non basterebbero a mitigargli, tutte le ricchezze del mondo? — le pene del cuore — dell' oro? Alla vile prostituta, all' impudente cortigiana che traffica il suo onore, voi dovete darlo, non ad una povera fanciulla, che chiusa nell' umile sua cameretta trascorre gli interi giorni in mezzo al lavoro, sostenuta dalla fede in Dio e nelle sue virtù.

Duc. Qual linguaggio tenete con vostra madre? Dimeticate che ogni mio desiderio è un comando, e che posso...

Alf. Condannarmi ad essere sfortunato per tutta la vita non togliermi però le affezioni.

Duc. Sconsigliato! Corrispondete così alle premure che ebbi per voi?

Alf. Madre mia, io sono un infelice! non accrescete le mie pene con i vostri rimproveri; lasciatemi la libertà del cuore.

io non voglio che il nome dei Montechiaro venga oscurato dalle stravaganze di un pazzo.

### SCENA VI.

Giuseppe, *il* Barone, *e Detti.*

Giu. *(annunziando)* Il sig. Barone di Villafranca. *(dopo avere annunziato parte).*

Bar. *(entrando con molta disinvoltura)* I miei rispetti alla sig. Duchessa; una stretta di mano al mio caro Alfredo.

Duc. Barone...

Alf. Amico...

Bar. Godo di trovarmi in mezzo a tutti e due, e vedo di qui che la fortuna non mi abbandona mai. Sarei stato dolentissimo se non avessi potuto augurare il buon giorno ad entrambi.

Duc. Sempre compito.

Alf. La sua gentilezza è proverbiale.

Bar. Grazie, grazie miei cari; ma questa volta vedete è anche un poca di curiosità che mi ha spinto a salutarvi così per tempo. È vera la nuova che ha commossa tutta Milano, che forma oggetto di tante ciarle, e che ha messo in angustie, direi quasi alla disperazione, tutti i giovani galanti della Città?

Alf. E quale Signore?

Bar. Il vostro matrimonio colla giovine Ernestina di Montuoro la ricca Ereditiera.

Alf. Del mio matrimonio! ma io ignoro tutto ciò!

Bar. Ah! voi ignorate... (ho inteso è un raggiro della madre) allora Duchessa io mi rivolgo a voi, perchè ardo dal desiderio di essere illuminato su questa cosa.

Duc. Sì, è vero, ed era sul punto di palesarlo a mio figlio quando voi siete arrivato. Non vi sembra che abbiano ragione di essere afflitti gli appassionati pretendenti alla sua mano?

colpo. *(guardando Alfredo)* Ma sembra che questa nuova non rechi un gran piacere ad Alfredo... guardate Duchessa, quell'aria trista non mi pare che si addica troppo ad un novello sposo.

Alf. *(da se)* Oh crudele mia situazione.

Duc. Non volete conceder nulla alla sorpresa? una felicità così inaspettata non può fare a meno di commovere anco il cuore il più freddo; Alfredo voi conoscete adesso le mie intenzioni. Siete troppo savio per non apprezzare quanto si meriti quello che faccio per voi. Un poca di quiete però vi è necessaria per ponderare seriamente sul nuovo stato che vi preparo, e se il Barone lo permette vi lascio in libertà di ritirarvi.

Bar. *(stringendo la mano d' Alfredo)* Addio Alfredo, abbiatevi le mie congratulazioni.

Alf. *(adagio al Barone)* Non partite senza prima vedermi per carità! *(parte)*

SCENA VII.

Barone e Duchessa.

Bar. Povero giovine! Esso è un altra vittima dell'orgoglio di sua madre. *(da se restando sopra pensiero.)*

Duc. *(osservandolo)* A che pensate Barone?

Bar. È una cosa curiosa; più che vorrei persuadermi che il turbamento di Alfredo sia effetto della sorpresa, più mi se ne allontana la probabilità.

Duc. Io poi non ci vedo nulla di strano.

Bar. Eh! perchè voi Duchessa non vi siete mai trovata nella situazione di studiare il cuore dell'uomo; avvezza a veder cedere tutto al vostro volere, non avete avuto il tempo di fermarvi a contemplare per un momento il contrasto delle passioni.

DUC. E supponete che mio figlio possa avere altro desiderio da quello che io gli ho palesato?

BAR. Signora, non c'illudiamo! egli è ancora nell'età della poesia e dell' amore; in quell' età che l' anima vergine di disinganni corre fidente in cerca del maraviglioso, e che spesso in una sola parola si crede compendiata tutta la felicità della nostra vita. Avete consultato il suo cuore?

DUC. Non ne ho veduta la necessità; i nostri antenati dicevano voglio, ed ai figli toccava ad obbedire.

BAR. È vero: ma se i pregiudizi di quel secolo scusavano in parte la stolta presunzione dei padri, che popolavano la società di idioti o di libertini, ora che grazie all' esperienza siamo arrivati a conoscere quanto falso fosse quel sistema di educazione, vorremo per capriccio, per orgoglio ripiombare negli errori dell' ignoranza?

DUC. Ma io ho sempre creduto che l' uomo debba uniformarsi alle circostanze, quando queste offrano un avvenire brillante.

BAR. Per noi si, che varcato ormai il limite delle illusioni, la nostra esistenza è ridotta ad un calcolo; ma la gioventù ha troppe belle speranze da realizzare, e non è credetemi ufficio di bontà il distruggergliele.

DUC. Dunque tutte le premure che mi sono date per formare questo matrimonio, in vista della sua felicità sono biasimevoli.

BAR. Se avete preso per guida l' interesse, si.

DUC. Ma se io avessi indovinato il suo cuore?

BAR. Ma no... no... è presunzione codesta... nessuno può leggere nell' interno del cuore umano. Esso è un libro misterioso che le più volte non comprende lo stesso suo possessore.

DUC. Allora vi sono i vantaggi per la famiglia che lo comandano, e di fronte ad essi tutto deve tacere.

BAR. Anco la felicità di un figlio? benissimo! sicchè il matrimonio che fù istituito nel mondo per

santificare l'amore, diviene nelle vostre mani un contratto di speculazione.

Duc. Oh basta così! avete varcato di troppo i limiti imposti dalla convenienza. Io so che una madre ha diritto di disporre di suo figlio, ed io sono tale da sapermene prevalere.

Bar. Ma...

Duc. Sig. Barone vi saluto *(entra nelle sue camere.)*

SCENA VIII.

Barone *solo.*

Sempre la stessa! neppure l'età ha potuto estinguere in lei quella smodata ambizione che la indusse ad un passo tanto colpevole! Ma questa volta ci sono io. Oh è giunto finalmente il tempo tanto da me desiderato in cui deve avere un freno la vostra condotta e l'innocenza riprendere il suo posto. Signora mia, venti anni di cure non saranno stati inutilmente da me spesi.

SCENA IX.

Alfredo *e detto.*

Alf. *(gettandosi nelle braccia del Barone)* Oh grazie mio vero amico.

Bar. Alfredo!

Alf. Io ho ascoltato tutto: le vostre parole generose rimarranno sempre scolpite nel mio cuore; e se il destino farà che io debba cedere al capriccio di mia madre, nelle mie amarezze sarammi almeno di conforto il pensiero che un vero amico non mi priverà delle sue consolazioni.

Bar. Dunque non mi era ingannato. Voi sareste molto infelice con questo matrimonio.

Alf. Giudicatelo voi Ernesto. Io amo una giovine bella, virtuosa, dalla quale sono ardentemente

BAR. È un gran delitto agli occhi di vostra madre. Mio caro, vedo l' affare molto imbrogliato e compatisco il vostro dolore.

ALF. Dite la mia disperazione.

BAR. Ascoltatemi Alfredo, io m' interesso per voi, e sono pronto a dichiarar guerra...

ALF. A mia madre?

BAR. No! Alla Duchessa. Ancora alcune mie ragioni particolari, che al presente non posso spiegarvi mi sollecitano ad agire; avrò bisogno di sapere qualcosa di più preciso su questo vostro amore. Vi attendo alle cinque al mio palazzo. Coraggio mio caro; pensate che quando m'impegno in un affare voglio vederne il fine. Sperate *(incamminandosi per andarsene)*.

ALF. Oh Ernesto la mia riconoscenza sarà eterna.

BAR. *(tornando indietro)* A proposito, io devo ringraziarvi per l' interesse che prendeste jeri per quella giovine calunniata così sfrontatamente dal sig. Raimondi. Sapete che Ella è una mia protetta?

ALF. Come!

BAR. Sì, una povera Orfana, alla quale tengo luogo di padre, per cui mi credetti in obbligo di aggiungere un' appendice alla vostra lezione.

ALF. E che faceste?

BAR. Un esercizio di pochi minuti di scherma col medesimo insegnandogli un nuovo metodo di assalto, che sembra ignorasse.

ALF. Lo avete ucciso?

BAR. Non valeva la pena; con simil gente si adopra l' arme dei mambini; un poca di paura basta per toglier loro la volontà di compromettersi di nuovo. Per costoro è abbastanza il nostro disprezzo. Però non ho potuto impedire che la punta della mia spada non gli facesse un brutto scherzo, e credo sarà costretto stare per qualche tempo in letto.

ALF. Me ne dispiace perchè io pure pochi momen-

BAR. Davvero! Ma allora il disgraziato muore dallo spavento. Due sfide in un giorno! Ma di lui non più. Io palesai alla mia figlia adottiva la vostra azione generosa, ed Ella desidera testimoniarvi la sua riconoscenza. Se voleste prendervi l' incomodo di accompagnarmi...

ALF. Lo farei volentieri, ma lo stato in cui mi trovo non mi permette...

BAR. Avete ragione; e poi la visita di complimento deve cedere sempre il posto alla visita dell'amore; penserò io a scusarvi presso la Signorina. Non dimenticate però che vi attendo alle cinque. *(parte)*

ALF. *(accompagnandolo)* Sarò preciso *(guardando l' orologio)* A quest' ora avrà ricevuta la mia lettera; chi sa in quali angustie si trova. Povera Ermanzia! Per poco, perchè io vengo a consolarti *(guardando verso la stanza della Duchessa)* Cielo! di nuovo mia madre si fugga.

## SCENA X.

DUCHESSA *indi* GIUSEPPE.

DUC. *(dal suo appartamento)* Ebbene Giuseppe?

GIU. *(dalla comune dove è uscito Alfredo)* Egli è partito.

DUC. Subito la carrozza *(Giuseppe parte)* Ora mio cuore risveglia la tua antica fierezza affinchè il nome dei Montechiaro non sia contaminato.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

## ATTO SECONDO

### SCENA I.

Camera decentemente ammobiliata, in casa di Ermanzia. Ermanzia seduta accanto ad un tavolino, pensierosa, tenendo aperta in mano una lettera. Lauretta dalla parte opposta parimente seduta che lavora ad un fazzoletto.

Lau. Ebbene signorina, nemmeno codesta lettera basta a tranquillizzarla?

Erm. Al contrario mia cara, essa non fa che accrescere le mie inquietudini *(piegandola e ponendosela in tasca.)*

Lau. Ma non è il sig. Alfredo che scrive?

Erm. Si.

Lau. C' è dunque qualche disgrazia?

Erm. No.

Lau. Non le vuole sempre bene?

Erm. Si.

Lau. Deve forse allontanarsi da Milano?

Erm. No.

Lau. Si, no, io non capisco nulla. Ma che nemmeno quest' oggi si farà vedere?

Erm. Anzi sarà qui a momenti. *(sospirando)*

Lau. E lo dice sospirando? Oh per bacco la cosa è nuova davvero; ma io, quando faceva all' amore, sospiravo se era lontano, ma quando poi lo vedevo vicino a me le accerto signorina che era tutt'altra cosa.

Erm. Eh buona Lauretta! ci sono dei momenti nella nostra vita che ci sforzano alla tristezza senza potere indovinarne la causa.

Lau. Signorina! Se io non avessi timore di passa-

ERM. Parla pure liberamente.

LAU. Perchè non ha palesato al sig. Barone questo amore? Egli è tanto buono, ha tanta premura per lei.

ERM. Avevo deciso di farlo oggi, ed attendevo con impazienza l'arrivo di Alfredo per metterlo a cognizione di questo mio progetto.

LAU. Egli saprà che il signor Barone le ha tenuto sempre luogo di padre, troverà giusta la sua risoluzione.

ERM. Al contrario mia cara, lo ignora affatto.

LAU. Come signorina?

ERM. Non sa altro che io sono una povera orfana.

LAU. Male! male! male!

ERM. Perchè?

LAU. Perchè... perchè... perchè gli uomini sono ombrosi; e il non avergli detto subito alla prima che vi è di mezzo un protettore può fargli nascere certe idee...

ERM. E non gli ho date prove del mio amore, della mia onestà? Ah! se un solo dubbio potesse nascergli in mente, io non glie lo perdonerei giammai.

LAU. Si! Si! Sta tutto bene, amore, onestà, e chi ne dubita! ma il cervello degli uomini è così bislacco che alle volte per un puntiglio...

ERM. Lauretta! Chi ha un cuore virtuoso come lui non può accogliere nessuna idea equivoca.

LAU. Perdoni signorina! vorrei ingannarmi, ma amore è geloso, e la gelosia fa vedere di gran brutte cose.

ERM. Basta così. Non so perchè tu persista a volermi persuadere sopra cose che farebbero torto al mio Alfredo.

LAU. Perchè gli uomini poco più poco meno son tutti ad un modo, ed è da segnarsi davvero col carbon bianco, se ne troviamo uno sincero.

ERM. Ah capisco povera Lauretta... perchè sei stata abbandonata da uno credi che tutti gli rasso-

**Lau.** Da uno?... non mi faccia parlare che se incominciassi ne direi delle belle.

**Erm.** *(tendendo l'orecchio)* Zitta, mi sembra di sentir gente; presto vai a vedere chi è. *(Lauretta parte)*

## SCENA II.

**Ermanzia** *sola*.

Mio Dio, come il cuore mi batte! ah! io non sono stata mai in una sì terribile agitazione.

## SCENA III.

**Ermanzia, Barone** e **Lauretta**.

**Lau.** *(annunziando)* Il sig. Barone.

**Erm.** *(da se)* Non è lui. *(alzandosi)*

**Bar.** *(stringendole la mano)* Buon giorno mia cara Ermanzia.

**Lau.** *(presentando la sedia)* Eccellenza...

**Bar.** *(sedendo)* Grazie buona Lauretta.

**Erm.** *(che ad un cenno del Barone si sarà nuovamente seduta)* Molto sollecito sig. Barone questa mattina.

**Bar.** Non mi aspettavate non è vero? che volete è in forza delle mie abitudini. Quanto meno sono atteso, tanto più giungo improvviso; poi io aveva da rendervi conto della missione affidatami, e voi sapete che in fatto di esattezza sono inappuntabile.

**Erm.** A quel che sembra la vostra impresa ha avuto un esito sfortunato.

**Bar.** Sfortunatissimo mia cara. Il Duca è grato ai vostri ringraziamenti, ma si è sdebitato gentilmente di accompagnarmi; insomma ho dovuto ritornar solo col dispiacere di non essere riuscito ad appagare il vostro desiderio, e la mia volontà.

Erm. Eh signore, non tutti vi assomigliano! Questi grandi sdegnano di porre il piede nelle case della povera gente, per timore di avere ad arrossire in faccia alla società.

Bar. È vero! Ma vedete, il Duca è uno di quelli che si possono chiamare l'eccezione alla regola, e sono sicuro che se un preventivo impegno non glie lo impediva, voi lo vedreste in mia compagnia a ricevere gli omaggi della bellezza. È un bravo giovine, pieno di cuore che io amo moltissimo. È però un poco infelice, ma mi sono messo in capo di renderlo contento.

Erm. La bontà del vostro cuore, mi è sicura garanzia della buona riuscita.

Bar. Non sempre mia cara, perchè non sarebbe la prima volta che la cabala ed il raggiro hanno trionfato sopra le buone intenzioni.

Lau. Ma al sig. Barone nulla è impossibile.

Bar. Oh oh ragazza mia tu spingi troppo oltre la tua ammirazione per me; non siamo più ai tempi delle fate sai, che col colpo della loro magica bacchetta facevano cose dell' altro mondo. Adesso l' ignoranza ha ceduto il posto alla malignità e questa è un gran nemico potente da combattere. Non ostante credo di possedere nel mio taccuino di ricordi un talismano in forza del quale poter giungere all'intento.

Erm. Fortunati quelli che possono vantarsi della vostra amicizia.

Bar. Ma qui sembra ragazze mie che andiamo di complimento in complimento.

Erm. Oh no signore! È una manifestazione sincera di un animo riconoscente. Avete fatto tanto per me, mi volete togliere la consolazione di dimostrarvi la mia gratitudine?

Bar. Buona Ermanzia! Le vostre virtù, e l'aver degnamente corrisposto alle mie premure, sono la ricompensa più bella che io ho desiderato. Seguitate coraggiosa per la via che avete presa a percorrere, e vedrete quello che saprò fare ancora.

ERM. E posso io avere altri desideri? non sono forse contenta! povera, orfana, abbandonata all'altrui pietà, voi mi avete tolta dalla miseria, data una educazione, sovvenuta di consiglio, ed infine avete fatto palpitare questo cuore di soavi emozioni, facendomi ritrovare in voi un padre amoroso nel momento appunto che il destino mi privava dei miei genitori.

BAR. Ma la mia ambizione Ermanzia, non si limita a questo, io spingo più oltre le mie mire. Voi siete nata per brillare nel mondo; l'oscurità in che vi avvolgete non è fatta per voi; conosco il vostro cuore, esso ha bisogno di palpitare in un admosfera più elevata: insomma io voglio fare di voi una gran dama.

ERM. Ah... Ah... ah... sembra che questa mattina il sig. Barone abbia la volontà di scherzare, lo senti Lauretta?

LAU. Ed io invece credo...

BAR. Al contrario, parlo col miglior senno possibile; che volete ho anch'io i miei capricci, e credo di non essere condannabile se questi li faccio servire per il bene altrui.

ERM. Ma come volete che io povera Maestra di Musica, senza grandi talenti, senza un nome; sconosciuta fino a me stessa; possa in un istante trovarmi slanciata come per incanto in un mondo esclusivamente riservato al rango ed alla fortuna?

BAR. È un mio segreto, lasciatene la cura a me. Io non vi chiedo altro che un intera fiducia; Vi spiacerebbe forse se potessi arrivare a darvi una famiglia, delle ricchezze, ed un bel titolo?

ERM. Signore! *(confusa)*

LAU. *(da se)* Sarebbe bella che volesse darle marito.

BAR. Ebbene Ermanzia non rispondete? abbassate vergognando gli occhi? Arrossite?

ERM. *(da se)* Io fremo d'indovinare...

LAU. *(da se)* Per verità neppure io saprei che cosa dire, e sì che la lingua l'ho piuttosto lunga.

BAR. Ma questo silenzio mi confonde Ermanzia *(pren-*

*dendole una mano)* Voi piangete? ma qui esiste un mistero che io devo conoscere.

**Erm.** Signore! il timore di avervi offeso col celare che ho fatto da qualche tempo, fino ad ora la mia condotta, mi fa essere renitente ad aprirvi il mio cuore.

**Bar.** Ma parlate una volta, toglietemi da questa incertezza.

**Erm.** Signore, da due mesi io...

**Bar.** Ebbene?

**Erm.** Io amo.

**Bar.** Amate! *(breve silenzio)*

**Lau.** Brava padrona, adesso la botta è andata, sentiamo che cosa risponde. *(da se)*

**Bar.** Amate! mi duole che non abbiate avuta intera confidenza in me. I consigli di un uomo che conta un poca di esperienza avrebbero potuto giovarvi.

**Erm.** Ebbi torto, grave torto; io doveva dipendere da voi totalmente: prima d'impegnare il mio cuore doveva consultarvi ma...

**Bar.** Ma una combinazione imprevista decise della vostra sorte. Capisco; non vi nascondo che questa cosa può forse rovesciare tutti i miei progetti; se però è per la vostra felicità, io posso anche renunziarvi.

**Erm.** Oh quanta bontà!

**Lau.** *(da se)* Scommetto che voleva sposarla lui.

**Bar.** Mi dispiacerebbe se alla pari delle altre ragazze però vi foste lasciata ingannare da sorrisi studiati, da occhiate languide, da un aspetto favorevole; queste arti che nascondono spesso un animo perverso quante volte non hanno condannato alle lacrime, ed al pentimento, quelle che crederono trovare la felicità?

**Erm.** Oh no sig. Barone, in lui mi piacque la lealtà dei sentimenti, la bontà del cuore. La circostanza che me lo fece conoscere mi provò subito la sua generosità! Egli mi salvò da una disgrazia senza

BAR. Da una disgrazia? e non me ne avete mai parlato? non sarei io stato bastante a prevenirla?

ERM. Fu impreveduta.

BAR. E come avvenne?

ERM. Quella sera che spirò la Baronessa di Montuoro dalla quale io passava le intere giornate per sollevarle lo spirito; siccome nel palazzo era tutto confusione e scompiglio, io non volli incomodare la servitù col venirmi ad accompagnare credendo che l' essere insieme a Lauretta potesse bastarmi ad allontanare qualunque disgrazia; oh non l' avessi mai fatto!... Dove la strada si fece più deserta, fummo assalite da due sconosciuti, che volevano a forza trarci seco; invano io piansi, pregai, nulla valse ad intenerire il cuore di quei due perversi, e stava per compiersi il crudele attentato, quando un rumore di passi che io intesi da lontano rendendomi avvertita che qualcuno si avvicinava fece sì, che ripreso coraggio gridai ajuto. Giungere improvvisamente un giovine, slanciarsi sui ribaldi, ed essi intimoriti fuggire fu un punto solo. Con quanta effusione di affetto io dimostrassi al mio salvatore la mia gratitudine è impossibile il descriverlo. Egli mi acquietò dicendomi che non aveva fatto altro che compiere un dovere imposto dall' umanità, e che ci avrebbe protette fino che fossimo in salvo. Oh signore! se il suo cuore non fosse stato virtuoso si sarebbe comportato in tal modo?

BAR. Non nego che l' azione sia bella, ma nell' uomo anche il più malvagio qualche volta ci sono degli slanci generosi, che gli ricordano la sua origine divina, e bisogna essere circospetti e studiarne il carattere prima di affidarsi a lui. Proseguite.

ERM. Per tutta la strada rispettò il mio silenzio; sembrava che avesse compreso il mio dolore. Quando ci separammo, siccome si allontanava senza che una parola indiscreta si fosse da lui partita, io non potei fare a meno di richiedergli il

nome per sapere a chi doveva la mia riconoscenza.

BAR. Ed egli?

ERM. Rimase un poco titubante, finalmente mandando un sospiro esclamò: Io mi chiamo Alfredo.

BAR. Alfredo! E la sua condizione i suoi titoli?

ERM. Pittore, ed orfano come me.

BAR. E non vi disse altro?

ERM. Mi dimandò il permesso di tornare ad informarsi della mia salute.

BAR. E voi glie l'accordaste?

ERM. Poteva rifiutarlo all'uomo che mi aveva salvato la vita? inoltre che avevo da temere?

BAR. Povera inesperta, quello che vi è accaduto.

ERM. È vero! Fedele alla sua promessa dopo due giorni tornò. La sua storia fù commovente; e nel mentre i miei occhi piangevano, sopra le sue sventure, il cuore aveva ricevuto una tale ferita che da quel momento non vidi che lui, non pensai che a lui, e la mia vita fu tutta un delirio d'amore.

BAR. E non vi venne mai in mente che Egli potesse ingannarvi?

ERM. Ed a qual prò ingannarmi? oh non lo pensate nemmeno: se voi lo conosceste se lo vedeste, ma che più dico, Lauretta, Lauretta stessa che diffida di tutti gli uomini, ha dovuto convincersi della sua onestà.

LAU. Si è vero! per questo io pure ne resto garante. Che vuole... quando lo vedo là con quell'aria sentimentale, quando ascolto quella voce così patetica, anch'io mi sento inclinata ad amarlo; convien proprio dire che egli mi abbia stregata.

ERM. La sentite? e in lei non parla la passione.

BAR. Ma può parlare l'affetto per la sua padrona. Io vorrei persuadermi della verità di questo giudizio, ma conosco troppo il mondo, e temo di dover trovare sotto la maschera della virtù uno di quei tanti tristi che si fanno un pregio di

avere fiducia in me. Io lo vedrò; saprò chi sia; e se il suo procedere è veramente leale; se tutto corrisponde al quadro che me ne avete fatto; non potrete dolervi di me.

**Erm.** Signor Barone, io mi affido intieramente a voi.

SCENA IV.

Alfredo *e detti.*

**Alf.** *(entrando premurosamente)* Ermanzia !... il Barone *(da se).*

**Erm.** Alfredo mio, Alfredo *(andandole incontro.)*

**Bar.** Ah! Non erano falsi ! i miei sospetti. *(sorpreso e con forza.)* Sig. Duca voi qui?

**Erm.** Che!... lui... Duca... mio Dio che intesi *(si discosta da Alfredo e rimane a guardarlo.)*

**Lau.** Un Duca! bagattelle! l'affare s'imbroglia davvero.

**Bar.** *(fa cenno a Lauretta che parta; si avvicina ad Ermanzia la prende per mano e le dice con tuono solenne)* Coraggio Ermanzia! l'ora solenne della prova è venuta; mantenete il vostro carattere; guardate in faccia all' impostore, e godete della sua confusione. *(poi avvicinandosi ad Alfredo)* Signor Duca! qual differenza fate fra l'uomo che si serve della calunnia per diffamare una donna; e l'uomo che abusa della inesperienza di una povera giovine, per condurla al disonore? chi è il più vile di questi due; il calunniatore Raimondi, o il seduttore Montechiaro?

**Alf.** Il rossore che mi copre la fronte sia la mia risposta. Ho mancato è vero, ma non per compiere un delitto.

**Bar.** E a qual fine nascondere il vostro grado?

**Alf.** Per conoscere la sincerità del suo affetto. Oh perdonami Ermanzia! Avvezzo a non vedere d'attorno a me che persone delle quali ogni parola è un adulazione, ogni desiderio interesse; il dubbio aveva cancellato dal mio cuore ...

fidente sicurezza che nei sogni della mia mente mi aveva tante volte fatto credere nella donna il tipo di ogni umana virtù! Io voleva essere amato per me solo; bisognava quindi per assicurarmene che facessi sparire tutto ciò che potesse lusingare l'ambizione. Eccovi sinceramente narrata la causa che mi ha fatto commettere un simile errore; non ebbi però mai un pensiero colpevole. La mia idea è stata sempre una sola, la mano di Ermanzia.

Bar. E credete di aver giustificato abbastanza il vostro fallo? Voi avete nascosti i vostri titoli in faccia a Lei, ma di fronte al mondo siete sempre il Duca di Montechiaro; la vostra volontà non è libera, rammentatevelo, ed i progetti di vostra madre non vi sono più un mistero.

Alf. Ma voi mi offriste protezione, soccorso, vorrete rifiutarmelo ora che a quanto sembra si tratta anco della felicità di una che vi interessa tanto? Se questo fallo mi ha tolto la vostra stima, vi commuova almeno la sua posizione.

Bar. E perchè giovine inconsiderato, prima di compromettere la quiete di questa innocente, non avete pensato alle difficoltà che vi restavano a superare, alle conseguenze funeste che potevano nascere?

Alf. Io amavo, ardentemente amavo, e voi sapete che amore difficilmente ragiona. Inoltre io fidava nel cuore di mia madre, che per quanto possa essere imbevuta di principj opposti ai miei, pure non mi riesciva supporla insensibile all'infelicità di suo figlio.

Bar. Vostra madre! Essa è troppo attaccata al suo Blasone, e credete a me non vi è sacrifizio per quanto grande possa essere che la rimuova dalle sue idee.

Alf. Ebbene, allora io sarò uomo! non si dirà mai che il Duca di Montechiaro ha mancato alla sua parola. Io resisterò ai comandi di mia madre, ed

Erm. *(scuotendosi a queste parole)* No, signor Duca la nostra unione è impossibile.

Alf. Che dici?

Erm. Voi avete portata al mio cuore una ferita mortale. Esso si spezzerà lo sento sotto il peso della sciagura, ma non commetterà mai una viltà! Il mio amore fu puro, innocente; il mio matrimonio non deve creare dei rimorsi. Come potreste viver tranquillo al mio fianco disertore dalla Casa paterna? Come potreste dimenticare le lacrime di vostra madre, affrontare con indifferenza il disprezzo degli uomini? Credete sia fonte di felicità un nodo che non fù benedetto dai nostri più cari? Oh Alfredo! quando il cuore deve essere sempre in lotta col pensiero; quando il palpito affettuoso dell'amore, viene continuamente amareggiato da rimembranze di un passato colpevole, la felicità cessa presto di esistere, e l'indifferenza, questa nemica crudele del genere umano, si affretta a gettarci sulle spalle il manto del dolore.

Alf. Ma io ti amerò sempre oh Ermanzia! tu sola siei quella che puoi spargere di rose il sentiero della mia vita; che ne diverrei! Oh renunzia, te ne prego, renunzia a questa crudele risoluzione che mi uccide.

Erm. *(colla maggiore espressione)* Alfredo!... *(poi facendo forza a se stessa)* l'arrestarsi per tempo sull'orlo del precipizio è segno di prudenza; il volervi traboccar dentro è da insensati... Dividiamoci... e sia tutto dimenticato.

Alf. Tu dunque non mi ami più?

Erm. *(sempre con maggiore tenerezza)* Non ti amo! Ma queste lacrime che io verso, non ti parlano chiaro abbastanza? Ma il sacrifizio intero che io ti faccio di tutte le mie speranze non è una prova dell'immenso affetto che io ti porto? Crudele! non ti amo! ma dunque per vojaltri uomini, non è vero amore che quello che appaga

tutto ciò che ci renderebbe beata l'esistenza è nulla per voi? Oh come siete cattivi nei vostri giudizj.

Bar. *(da se)* Nobile fanciulla! Ella non smentisce la sua origine.

Alf. Perdona Ermanzia, perdona ad un pazzo che non sa quello che si dice. Sì è vero tu mi ami, in te nulla vi ha di volgare; il tuo amore è sublime, ma ora più che mai, mi è impossibile il lasciarti.

Erm. Alfredo!

Alf. Sig. Barone, io sono deciso a tutto anzi che renunziare al possesso della sua mano. Io corro a gettarmi ai piedi di mia madre e dichiararle la mia volontà. *(per partire)*

Bar. Fermatevi! Voi non fareste che irritarla maggiormente senza concluder nulla. In questi affari bisogna partirsi da un principio e voi non ne avete alcuno.

Alf. Ho il mio amore.

Bar. Il vostro amore! la farebbe ridere.

Alf. La mia morte.

Bar. L'affliggerebbe un poco perchè vedrebbe troncati i suoi progetti ambiziosi, ma le lacrime sarebbero di corta durata.

Alf. Ma dunque il suo cuore non è suscettibile di nessuna pietà.

Bar. È orgoglioso .... e basta. Vi sono certi caratteri di ferro per i quali il linguaggio dell'affetto è un irrisione; per vincerli bisogna attaccarli di fronte, rovesciare dal suo piedistallo l'idolo bugiardo che gli soggioga; bisogna costringerli a dimandare pietà, non ad essere pregati; ma per giungere a questo ci vogliono fatti e non parole.

Alf. E chi oserà ciò?

Bar. Io!

Lav. *(di dentro)* Ma vi dico signora che qui non vi è vostro figlio.

## SCENA V.

DUCHESSA *e detti.*

DUC. *(sulla porta accennando Alfredo)* Guardate se mi ero ingannata!
BAR. *(da se)* La Duchessa!
ALF. *(da se)* Mia madre!
ERM. *(da se)* Lei!
LAU. *(da se)* La matassa si arruffa di più, l'addipani chi deve io me ne vado. *(parte)*
DUC. *(mentre si avanza lentamente sul davanti della scena guardando Ermanzia dirà fra se)* Quale fisonomia, quale insolita commozione mi turba lo spirito? *(poi forte)* Sono giunta importuna è vero? In fatti è un indescretezza l'interrompere due teneri cuori, che si ripetono i loro giuramenti di fedeltà! Mi fa specie però come il sig. Barone si trovi terzo in questo colloquio.
BAR. Eppure non dovrebbe sorprendervi, poichè sapete bene Duchessa che io vado sempre in traccia della buona compagnia.
DUC. Ma non avevo mai pensato che vi dilettaste ad incoraggiare la spensieratezza e la civetteria.
BAR. Ed avevate ragione, perchè se ciò fosse io frequenterei più spesso le vostre sale di società.
DUC. *(da se)* Insolente *(forte)* Ebbene, siete tutti muti? Io avrei gradito di godere della vostra felicità. È così commovente per il cuore di una madre.
ALF. Almeno dovrebbe esserlo.
DUC. Come? che forse non vi amo? non voglio farvi felice? Se ciò non fosse, mi troverei ora qui (benchè non richiesta) per conoscere quella che mi destinate per figlia?
BAR. Sig. Duchessa! Voi recitate una parte che male si addice al vostro carattere. La finzione appartiene alla anime volgari che non trovando-

nella povertà del loro spirito nessuna risorsa. Fra nobili duellanti le armi devono essere eguali.

**Duc.** Che intendete dire?

**Bar.** Che affettare dolcezza sul labbro, mentre avete il veleno nel cuore non vi conviene.

**Duc.** Sig. Barone! Io non sono qui per ricevere insulti ne ho bisogno che siano sindacate le mie idee; e giacchè vi spiace di sentirmi favellare con dolcezza, parlerò un linguaccio più severo.

**Bar.** Alla buon ora, così ognuno sarà nel proprio elemento.

**Alf.** Madre mia!

**Duc.** Chi dimentica i suoi doveri per mettersi in aperta ribellione con la mia volontà, non ha più diritto di chiamarmi sua madre, *(guardando il barone)* Chi fomenta la discordia nella mia famiglia con sovversivi consigli è indegno del nome di Amico. Per chi poi cerca di fare della bellezza un mezzo artificiale per ingannare li stolti, non ho che il mio disprezzo.

**Erm.** *(altera)* Signora!

**Duc.** E che! osereste rispondermi? avreste il coraggio d'inalzare i vostri sguardi fino a me senza arrossire di vergogna? misurate la distanza che corre fra noi due. Quali sono i titoli di nobiltà che vi posero in mente la ridicola presunzione di diventare Duchessa di Montechiaro? Eh... Eh... Duchessa! Questa volta mia cara avete errato nei vostri calcoli: e se il figlio è stato tanto debole da cedere alle vostre lusinghe, la madre giunge abbastanza in tempo per strapparlo da una casa ove si attenta al suo onore ed alla sua reputazione.

**Bar.** Sig. Duchessa!

**Alf.** Quali insulti!

**Erm.** Cessate signora; fine agli oltraggi se non volete che io dimentichi il rispetto dovuto al vostro grado.

**Duc.** Credete forse poter giustificare il vostro pro-

parole? Dotta come sarete nell'arte della seduzione, pensate che io non conosca la facilità colla quale le vostre pari sanno onestare i più turpi disegni? oh via lasciate quella mentita modestia; svelatevi quale veramente voi siete. Io saprò tutto perdonarvi se vi confessate un avventuriera.

Erm. *(nella massima disperazione)* Ah.

Duc. Si un'avventuriera.

Erm. *(non potendosi più contenere)* Oh madre mia ispira a tua figlia il coraggio per confondere questa donna orgogliosa. Signora, miratemi bene in volto. Il mio sguardo si fissa sicuro nel vostro. La mia testa si leva superba, altera, perchè, il marchio della riprovazione che colpisce le femmine perdute, Dio non lo ha stampato nella mia fronte. Povera orfana su questa terra di dolore, io traggo una vita laboriosa, ma intemerata. Mio retaggio fino dalla mia nascita fu il pianto, non la menzogna, pianto però non spremuto da rimorsi, ma quello che purifica l'animo, per cui sovente la creatura inalzasi al suo Creatore. Il fasto e l'orgoglio non hanno corrotto il mio spirito; la sete delle ricchezze non mi ha soggiogata, io ho disprezzati questi idoli di perdizione che fanno del cuore umano un impasto d'egoismo, d'ingratitudine, di vergogna. Io non ho ricusato di ascoltare la voce dell'infelice, non ho insultata la miseria, fatti tutti che nel linguaggio di voi grandi si chiamano virtù, ma che il giusto condanna per colpe.

Duc. Quale alterigia?

Erm. Quella che nasce dall'innocenza oltraggiata, che incoraggia a ribellarsi l'anime insofferenti all'insulti, quella infine che impone ora a me di cacciarvi dalla mia presenza giacchè avete dimenticata oh signora di quali anelli si compone la catena che deve unire il povero al ricco.

Duc. Sciagurata! a me...

Duc. Un tale oltraggio... ah! tu hai segnata la tua rovina. *(parte furiosamente facendo cenno ad Alfredo di seguirla)*

Alf. *(nella massima disperazione)* Ermanzia, che mai fecesti, tutto è perduto. *(parte)*

Erm. *(rimettendosi)* Alfredo... tutto è perduto?

Bar. No! fino che il Barone esiste vi è sempre una speranza. Rassicuretevi. *(poi accennando alla comune da dove sono usciti la Duchessa e suo figlio dirà)* Adesso a me! Signora avete gettato il guanto di sfida, tremate, io lo raccolsi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

# ATTO TERZO

## SCENA I.

Sala come nell'Atto primo.

DUCHESSA *sola.*

*(seduta al tavolino)* Sì, è necessario; il tempo e la lontananza lo guariranno da questa passione. Ma quella sciagurata! io non so ancora riavermi dalla sorpresa... sedurmi Alfredo... insultarmi, cacciarmi di casa sua... me *(alzandosi e passeggiando smaniosa)* Eppure non sò il perchè, ma al momento che la vidi, ho provata una sensazione... un palpito... e quel suo sguardo pieno d'ardire... di fuoco... quell'alterigia stessa mi hanno costretta ad ammirarla mio malgrado. *(resta un poco pensosa poi scuotendosi)* Oh! ma quali idee... quali pensieri mi vengono in mente... nel corso di 25 anni... senza aver mai saputo più nulla... Amalia! saresti tu sì debole, dietro un capriccio della tua fantasia di dimenticare l'offesa? oh no! si compia la vendetta *(suona il campanello.)*

## SCENA II.

GIOVANNI *e detta.*

GIO. Comandi?

DUC. È stato avvisato il sig. Gottardo?

GIO. Si Eccellenza, a momenti sarà a ricevere i suoi ordini.

DUC. Benissimo, subito che arriva introducetelo.

GIO. Sarà obbedita.

DUC. Nel tempo che esso si trattiene meco, non lasciate entrare alcuno, senza prima avvertirmi.

SCENA III.

Duchessa *sola.*

Eppure non sono tranquilla. Un segreto presentimento mi dice che oggi... e sempre, sempre quella ragazza fissa nel mio pensiero. Perchè l'ho voluta conoscere! Da quel momento ho perduta la mia quiete... da quel momento? e l'ho io mai goduta dal funesto giorno... ah che neppure l'aria lo possa penetrare, altrimenti sarei disonorata. Oh crudele mia situazione. E dovrò rivedere ancora quell'uomo la di cui sola presenza mi rammenta un'epoca tanto fatale, e servirmi nuovamente dell' opera sua... Oh guai, guai, per il misero che muove il primo passo sul cammino del delitto; una forza invincibile lo spinge innanzi... innanzi, finchè soffocato in lui ogni senso di onestà, di pudore, non lo ha ridotto totalmente scellerato.

SCENA IV.

Giovanni, Gottardo *e detta.*

Gio. *(annunziando)* Il sig. Gottardo.
Duc. *(scuotendosi)* Ah!
Got. Eccellenza...
Duc. Grazie della vostra premura. Giovanni, rammentatevi di avvertirmi se giunge qualcuno. *(Gio. parte)*
Got. *(con molta sfrontatezza)* Ebbene signora, eccomi pronto. Era molto tempo che non ricevevo i vosti comandi; per bacco non è ben fatto il dimenticare così i vecchi amici. *(moto di disgusto nella Duchessa)* Io pensai sovente fra me, possibile che la Duchessa in tanto tempo non abbia avuto bisogno del suo Gottardo? Convien dire che si sia buttata al buono...

DUC. Signore, io non vi ho chiamato per ascoltare i vostri spropositi. Fra noi non ci è nulla di comune. Mi avete servito, vi ho pagato. Potete lamentarvi di me?

GOT. No! ma sfido a fare altrimenti. Quando non siamo soli a possedere un segreto, è necessario trattar bene il secondo depositario, o disfarsene. Per quest'ultima parte la vostra mano era troppo delicata, per cui da quella gran testa che siete, indovinando in pari tempo il debole del povero Gottardo, con un pugno d'oro gli chiudeste la bocca. Convenite però che me lo meritai, perchè l'affare era molto delicato e di una gran fortuna per voi, e non ci voleva di meno della vostra sagacità, e della mia audacia per mandarlo ad effetto.

DUC. Ma voi avete deciso di stancare la mia sofferenza.

GOT. Avete ragione. E poi che serve rammentare il passato? Quando si è addormentata la coscienza, può perdersene anco la memoria. Sicchè veniamo al fatto. Si tratta forse di un rapimento... di qualche testimonianza falsa? Insomma parlate. Voi sapete che Gottardo ha anima e corpo a vostra disposizione.

DUC. *(da se)* Che sofferenza. *(poi forte)* Io voleva sposare mio figlio con una ricca signorina; tutto camminava benissimo; ma esso si è incapriccito di una ragazza, ed ha deciso di rinunziare al partito che gli viene proposto. Per sanarlo da questa sua pazzia, lo mando a viaggiare, ma vorrei che al suo ritorno non trovasse più quella giovine a Milano.

GOT. E che devo io fare signora?

DUC. La vostra mente non vi suggerisce un mezzo per sbarazzarci di lei, senza compromettere il mio decoro?

GOT. Veramente qui su due piedi.

DUC. Come! voi tanto pronto di spirito una volta...

GOT. Eh signora Duchessa, s'invecchia, s'invecchia.

e quando non abbiamo più il fuoco della giovinezza che ci riscaldi, s' indebolisce la memoria.

DUC. Intendo! Voi avete bisogno della scintilla che provoca l'incendio; ebbene eccovi questa borsa piena di oro; se voi condurrete a buon fine la cosa io triplicherò la ricompensa.

GOT. *(sommamente allegro)* Gran testa, gran testa... ma se l'ho sempre detto voi eravate nata per essere un Diplomatico. Sfido un altra a conoscere perfettamente il cuore umano come voi. Osservate! alla vista dell'oro io mi sento ringiovanito, al contatto magnetico di questo metallo mi pare di essere ritornato a quell'età nella quale non sappiamo se sia più sollecito il braccio ad agire, di quello che sia la mente a concepire.

DUC. *(osservandolo)* Ebbene? quale è il resultato di questo improvviso cangiamento?

GOT. L'ho trovato! si per bacco l'ho trovato! signora! volete voi un esilio, od un ritiro?

DUC. Che mi consigliate?

GOT. Per me preferirei un ritiro... perchè... vedete... l'esilio potrebbe far nascere degli altri guai... vostro figlio viaggia, se s'incontrassero... mi capite?... allora quello che abbiamo impedito a Milano potrebbe farsi altrove.

DUC. Si, si, dite benissimo un ritiro è più conveniente... ma come fare per...

GOT. Riguardo a questo lasciatene la cura a me. Io sono socio di varie Confraternite di Carità perchè le mie virtù esemplari mi hanno reso l'ammirazione di tutti. La nostra istituzione ha fondato degli Ospizi ove vengono ricevute quelle che una condotta equivoca aveva incamminate per la strada del vizio. Essa è bellissima e conta molti Protettori, e se voi pure signora voleste essere ammessa nel numero di queste pie persone, io potrei farvi ottenere un posto di sorvegliatrice in uno di questi luoghi di penitenza.

DUC. Vi ringrazio. Dunque?

GOT. A me sarà facile il farla accettare... ma bisogna però costituirle una Dote.

DUC. Come! e non sono fondati sulla carità cittadina?

GOT. Si, sulla carità cittadina, è vero, ma molti rispondono come avete fatto voi; vi ringrazio!... le spese sono molte, e con questa parola non si pagano. Sicchè volendo entrare a godere dei benefizi di queste filantropiche società, bisogna essere muniti di un salvacondotto di argento, altrimenti non vi si fa permanenza.

DUC. Ebbene voi avrete quello che occorre, io penserò a tutto, ma che il mio nome però... *(alzandosi).*

GOT. Ci siamo intesi! È la pia Congregazione, che riconduce all'ovile la pecorella smarrita. Eh!.. eh... eh... Non dubitate. E questa giovine, signora...

DUC. In questo foglio vi è tutto spiegato. Addio Gottardo *(entra)*

GOT. *(inchinandosi)* Eccellenza.

## SCENA V.

GOTTARDO *solo.*

Allegri; questo è oro, dell'altro ne verrà in seguito, e la Dote pure passerà nelle tue tasche. Coraggio! la fortuna ti offre per la seconda volta la chioma; afferrala stretta, questo è il momento che puoi cangiare il tuo stato. *(poi riflettendo)* Ma Gottardo, pensa bene a quello che fai; tu ne hai commesse molte, una poi le paga tutte, e lo stato che vuoi formarti chi sa che non abbia ad essere una prigione... La prigione già sarebbe il meno, quello che mi fa rabbrividire è il pensare che forse potrei servire di spauracchio agli altri birbanti miei confratelli, penzoloni da una forca. Oh se ne esco bene questa volta faccio

*per andarsene)* Ma chi viene a questa parte? *(guardando)* Oh povero me, il sig. Barone! il Diavolo pare adesso ci abbia messa la coda. E dove mi nascondo? Costui è capace davvero di farmi fare quel brutto scherzo di cui ho tanta paura.

Bar. *(di dentro)* Dite alla signora Duchessa che ho necessità di parlarle.

Gio. *(di dentro)* Subito *(fuori)* Non vi è qui sua Eccellenza?

Got. È entrata nelle sue camere.

Gio. *(verso la scena)* Resti servito qui sig. Barone, adesso vado ad avvertirla. *(parte)*

Bar. *(entrando)* Gottardo?

Got. *(confuso)* Eccellenza.

Bar. Quale stella maligna ti guida in questo palazzo?

Got. È per un piccolo interesse che ho con la signora Duchessa.

Bar. Un interesse! Dimmi non sarebbe forse della medesima natura di tanti altri?...

Got. *(turbato)* Di tanti altri?... perdoni... ma io non so... non intendo.

Bar. Mi spiegherò più chiaro. Si tratterebbe di fare sparire con bel garbo qualcheduno? *(fissandolo in volto)*

Got. Un delitto! io! Ah!... *(da se)* diavolo, diavolo portalo via... *(forte)* è un semplice servizietto...

Bar. Ascoltami Gottardo, tu sei un birbante.

Got. Il mondo Eccellenza, giudica diversamente di me.

Bar. Perchè nel mondo l'Ipocrisia è un Nume che trova molti adoratori; nella classe degli sciocchi, perchè non vede più il là della punta del naso, ed in quella degli astuti perchè se ne prevale per i suoi raggiri. Ma io che non sono nè un imbecille per lasciarmi accalappiare, nè vile per ingannare alcuno, ti dico che sei un birbante, e questa tua visita nel Palazzo della Duchessa na-

GOT. *(da se)* È fatta! Costui mi vuol rovinare.
BAR. Gottardo! Se io apro il mio portafoglio e ne estraggo una carta, in meno di due ore ti faccio cambiar totalmente domicilio.
GOT. *(impaurito)* Signore.
BAR. Dipende da te lo allontanare la tempesta. Desidero sapere quali interessi ti uniscono alla Duchessa, pensa a non mentire.
GOT. *(da se riflettendo)* Gottardo che cosa decidi... se parli perdi un bel guadagno... se taci...

## SCENA VI.

GIOVANNI *e detti.*

GIO. La sig. Duchessa fa le sue scuse, ma dice che per il momento non può...
BAR. Ditele che ogni minuto che passa può esserle fatale, che mi ascolti *(Gio. parte)*

## SCENA VII.

I SUDDETTI *meno* GIOVANNI.

BAR. Ebbene Gottardo?
GOT. *(da se)* Oh signora mia, la vita mi preme più di voi. *(forte)* A lei Eccellenza, questa carta contiene il nome di una giovine che io doveva fare sparire. Io le confido sinceramente l'arcano, ma intanto non vorrà far nulla per il povero Gottardo? vede! non potendo mettere in esecuzione questo progetto...
BAR. Ti impedisco di rappresentare un pubblico spettacolo che serva di lezione ai tristi, ti dispiace forse?
GOT. No... no... ma...
BAR. Vuoi una ricompensa? è giusta.
GOT. Oh quanto siete buono.
BAR. Io scriverò al Direttore di Polizia che ti ac-

cordi un posto gratuito per tutta la vita in uno dei suoi stabilimenti.

GOT. No, no, grazie... io non mi sento disposto ad accettare.

BAR. Allora cambia vita, diversamente sarà questione di tempo.

GOT. I suoi comandi Eccellenza?

BAR. Vattene.

GOT. Fortuna, fortuna, tu mi sei sfuggita troppo presto, pazienza. *(andandosene)*

## SCENA VIII.

BARONE *solo.*

Anco questa formerà prova d'accusa contro la femmina orgogliosa *(riponendo la carta di Gottardo)* e Giovanni non ritorna; non vuol ricevermi... è sdegnata meco... oh ma mi udrete; e vostro malgrado; e non vi suoneranno troppo bene all'orecchio le mie parole. È strano questo ritardo! E la povera Ermanzia che sta là tutta tremante ad attendere la sua sorte. Quanta fatica mi è costato per deciderla a seguirmi.

## SCENA IX.

BARONE, GIOVANNI *e* DUCHESSA.

GIO. *(alzando la portiera)* Sua Eccellenza. *(parte)*

BAR. *(andando incontro)* Signora, perdonate alla mia insistenza se vi tolgo agli affari.

DUC. Certo, il non lasciarmi in libertà nel mio palazzo...

BAR. Pecca d'indiscretezza, specialmente quando è ad una nobile signora che si reca disturbo, ma accusatene le circostanze.

DUC. E di che si tratta? vi prego di essere sollecito.

BAR. Sembra che il destino abbia deciso che io debba

che tolleriate il disturbo della mia persona più lungamente che non pensate. *(presentandole una sedia)*

Duc. *(altera)* Ma io...

Bar. Signora! Che due capitani nemici si sfidino a morte sul campo di battaglia è legge di guerra, ma in tempo di armistizio la cortesia gl'impone di stringersi la mano. Sedete.

Duc. *(da se)* Quale tolleranza; io odio quest'uomo e il destino me lo porta sempre davanti.

Bar. Deve sembrarvi molto strano, che io mi presenti a voi sig. Duchessa dopo il fatto di questa mattina.

Duc. Veramente non ci vuole che la vostra disinvoltura.

Bar. È vero, ma d'altra parte dove sarebbe il merito, se tutto camminasse secondo l'ordine naturale? Il più bravo è sempre considerato quello che supera maggiori difficoltà.

Duc. Qualche volta potrebbe chiamarsi il più imprudente.

Bar. Sì, se agisse senza aver prese le debite precauzioni, ma il Barone di Villa Franca ha provveduto a tutto per non essere sorpreso dalle circostanze.

Duc. Veniamo al fatto signore.

Bar. Non desidero altro. Questa mattina voi avete pronunziata una parola ingiuriosa per me. Se avessi dovuto ascoltare la mia collera a quest'ora ne sareste ben punita. Dopo avere dato luogo alla riflessione e consultato me stesso, ho trovato che un resto di amicizia mi lega ancora alla vostra famiglia, ed ecco perchè sono qui a domandarvi se volete metterla a prova.

Duc. Questo titolo in oggi si profonde con troppa facilità e l'abuso che ne viene fatto ne ha scemata l'importanza.

Bar. Giustissima sentenza, ma che per nulla mi riguarda; la mia lealtà è conosciuta, e per quanto io sia direttamente in contatto con quella so-

cietà ove la compiacenza e l'adulazione sono all'ordine del giorno, pure io sempre ho condannate tali bassezze. Voi siete prevenuta contro di me; anco le apparenze stanno a giustificare forse la vostra antipatia, ma il mio passato non bastava a voi per distruggere queste cattive prevenzioni?

Duc. E che potreste addurre in vostra discolpa?

Bar. Niente signora! L'uomo onesto si pone una mano al petto, interroga la sua coscienza, quando questa non rimprovera nulla, non ci sono discolpe a fare. Prima di questa mattina io ignorava l'amore del sig. Duca con Ermanzia, e le vostre idee.

Duc. E dopo conosciuto ciò avete incoraggiato...

Bar. Sì, perchè l'ho trovato necessario signora per il vostro decoro.

Duc. Siete molto sensibile per il bene della mia famiglia e bisogna che il vostro attaccamento a me sia assai grande, se nella fretta di agire, avete senza accorgervene perfino sbagliato la strada.

Bar. Non credo signora! E se voi avrete la bontà di ascoltarmi ho la sicurezza di potervi convincere del contrario.

Duc. Ma sapete che piccate un poco la mia curiosità? io non sono stata mai amante delle sciarrade e dei logogrifi ma se mi riesce di indovinare questo sarò veramente contenta.

Bar. Non vi costerà gran fatica perchè cercherò di essere chiaro.

Duc. È quello che desidero.

Bar. Udite! Voi avete tre idoli in adorazione. L'oro, l'orgoglio, e la menzogna. Al primo avete sacrificata la vostra gioventù, ed i più teneri affetti del cuore; al secondo voi sacrificate il presente conculcando ogni onesto sentimento; col terzo vi preparate un avvenire procelloso pieno di tristi disinganni e di vergogne.

Duc. È a me signore che tenete un tal linguaggio? chi ve ne ha dato il diritto?

Bar. Due Nomi. Riccardo d'Alvisi, ed Ernestina di Montuoro.

Duc. Un uomo che ha fatta ricca la mia famiglia, ed una cara Giovinetta che formerà la felicità di Alfredo? E voi osate invocare questi due nomi in appoggio alle vostre strane parole?

Bar. Si, perchè l'una vi odierebbe se conoscesse la vostra vita, e l'altro, se io avessi la potenza di evocare dalle tombe i defunti voi lo vedreste qui ombra minacciosa a maledirvi. Non vi è che il pentimento che riabilita l'uomo infaccia alla società ed a Dio, ed io vengo a chiedervelo prima...

Duc. Ebbene...

Bar. Prima che il mondo conosca il vostro passato.

Duc. È questa una minaccia?

Bar. No! un salutare avvertimento se avrete senno per seguirlo. Il matrimonio fra Alfredo e la Montuoro non può avere effetto.

Duc. *(alzandosi).* E chi potrà impedirlo?

Bar. L'atto di nascita di vostro figlio.

Duc. Cielo! che osate voi dire.

Bar. La verità signora. Egli non può sposare la ricca ereditiera.

Duc. Questo è quello che vedremo. Vi ho già detto che sono irremovibile nei miei propositi, e nessuna osservazione può farmi cangiare; vi riverisco. *(per andarsene)*

Bar. Fermatevi, non ho che una sola cosa da dirvi, poi vi lascio in libertà. Il giorno che stenderete il contratto di nozze io sarò fra gli invitati, non però come un amico che viene a godere della vostra felicità, ma come un terribile accusatore a cui non rimane altro partito che svergognarvi per troncare i vostri progetti. Io sarò là per strapparvi la maschera dal viso, per gridare in faccia a tutti, questa donna è una intrusa; essa ha preso ad imprestito un figlio

per rubare le ricchezze di Madamigella Ernestina, come altra volta fece di quelle dei d'Alvisi.

Duc. Menzogna, menzogna, le prove o Signore.

Bar. Credete che io operi a caso? La confessione di una madre moribonda che io tengo in questa carta convalidata con atto notariale, e la testimonianza di un tal Gottardo che voi ben conoscete, metteranno in chiaro la verità! Ora signora il logogrifo è terminato non mi resta che salutarvi.

Duc. *(nella massima agitazione)*. Ah no! voi non lo farete, se vi legano alla mia famiglia come avete detto i vincoli dell'amicizia. Io mi appello alla generosità del vostro cuore, io ve lo chiedo in nome del povero Alfredo al quale avete sempre dimostrato dell'affetto; oh per carità Barone, non rivelate questo terribile segreto.

Bar. Non vi ha che un mezzo per impedirlo.

Duc. E quale?

Bar. L'unione di Alfredo con Ermanzia.

Duc. Ah no! mai, qualunque sciagura mi colpisca è impossibile.

Bar. Riflettete bene Duchessa, se persistete ancora nel rifiuto io sarò inesorabile.

Duc. Barone!

Bar. Ebbene?

Duc. No! no! e colei che è origine d'ogni mia sciagura sia maledetta...

Bar. Disgraziata! tu maledici tua figlia.

Duc. Ah! *(cacciando un grido disperato cade sopra una sedia)*

Bar. Si! tua figlia! Quella infelice bambina che tu non avesti ribrezzo, madre snaturata, di staccartela dal petto, di repudiarla affidandola a mani mercenarie per sostituirle un ragazzo non tuo, affinchè il ricco patrimonio dei D'Alvisi, che doveva essere erogato in Ospizi di Carità, in mancanza di figli maschi in te, non ti sfuggisse di mano. Or và ti abbandono al tuo destino, io compirò la mia missione.

Duc. Oh grazia, grazia!

Bar. È inutile la preghiera! Tu hai rifiutati i consigli dell'amico, dell'uomo che voleva rimettere nei suoi diritti la figlia, senza ledere all'onore della madre; hai voluto persistere nella colpa, trangugia adesso a sorsi a sorsi fino all'ultima stilla tutto il veleno della tua vergogna.

Duc. Oh mio Dio! mio Dio! che sarà mai di me?

Bar. Diverrete oggetto di scherno, perchè chiunque abbia cuore in petto dovrà allontanarsi da voi, e quel mondo al quale per una stolta ambizione avete tutto sacrificato vi coprirà di onta e di disprezzo, perchè io vi accuserò al tribunale della pubblica opinione, e griderò ai servili adoratori del vostro fasto — Mirate questa donna orgogliosa, questa gran signora che appena degnavasi di abbassare uno sguardo su voi, che nella sua alterigia Ella credevasi lecito tutto che non fosse virtù; dopo di avere ingannata la legge per rubare un patrimonio; dopo di avere spenti nel cuore i più soavi affetti che la natura ha insiti fino nelle belve, questa gran signora non ha avuto ribrezzo oggi, nel suo proprio palazzo, di scendere a patteggiare con un assassino la perdita totale di quella infelice.

Duc. Oh Signore! Signore! voi vedete il mio terribile stato, io sono rea è vero ma quando davo quell'ordine non sapevo che fosse mia figlia.

Bar. E che! non si trattava sempre di una creatura umana! oh! voi mi fate orrore. *(poi come sovvenendosi di una cosa, corre al tavolino e suona con forza il campanello)*

Duc. Che fate?

Bar. *(suonando un altra volta)* Cominciare fino da ora la vostra punizione. *(a Giovanni)* Che si avvisino Alfredo ed Ermanzia di recarsi subito qui *(Giovanni parte)*

Duc. Ah! sospendete, sospendete per carità! io potrei sopportare con rassegnazione tutto il disprez-

Dio, ne morirei all' istante *(gettandosi in ginocchio)* Barone! eccomi ai vostri piedi, calpestatemi, uccidetemi ma non fate che Essa si abbia a vergognare di sua madre.

BAR. *(da se)* Essa è umiliata e ravveduta, ciò basta al mio cuore *(forte)* Alzatevi signora.

DUC. No! se prima non mi promettete...

BAR. Alzatevi vi dico, Essi si avvicinano. *(ella si alza)* Due sole parole; volete sottostare a tutto quello che sarò per imporvi?

DUC. Comandate.

BAR. Che siano uniti in matrimonio all' istante. Che Alfredo conservi sempre i suoi titoli infaccia alla società. Che Ermanzia non sappia mai di essere vostra figlia.

DUC. Mai? avete ragione. Per chi ha molto errato deve essere terribile anco l' espiazione; almeno lasciatemi la speranza che io possa chiamarla con questo dolce nome negli ultimi istanti della vita.

BAR. Disgraziata! se ciò vi è di sollievo sia. Il giorno in cui saranno per cessare i vostri dolori, essa saprà per chi deve pregare.

DUC. Oh grazie, grazie Barone; adesso si compia il sacrifizio io sono contenta.

BAR. Silenzio, eccoli appunto.

### SCENA ULTIMA.

BARONE, DUCHESSA, ALFREDO ed ERMANZIA.

ALF. *(venendo dalle sue camere)* Siete voi che mi avete fatto domandare?

ERM. *(venendo dalla comune)* Eccomi ai vostri ordini sig. Barone... Alfredo... Eccellenza *(inchinandosi)*.

ALF. Ermanzia qui, che significa madre mia?

BAR. Che tutto è accomodato, e l' amore l' ha vinta sui progetti d' ambizione.

Bar. Si. La Duchessa dimentica tutto. Essa vi accetta Ermanzia nella sua famiglia, ed io volendo essere riconoscente a tanta bontà, e affinchè il mondo non la condanni sulla scelta che ha fatta io vi presento a Lei come Baronessina di Villafranca, costituendovi erede di tutte le mie sostanze.

Alf. Oh cuore nobile e generoso!

Erm. Oh padre mio!

Duc. Ed a me nulla, nulla! tu hai ritrovati, disgraziata donna, gli affetti di madre, e non puoi palesarli senza tradirti e disonorarti *(da se)*

Bar. *(avvicinandosi alla Duchessa le dice sottovoce)* Eccovi il documento che poteva perdervi, abbruciatelo. Io ho adempito al mio dovere, fate ora il vostro. Il passato vi serva di scuola.

Duc. Barone essa è mia figlia *(facendo cenno di volerla abbracciare)*

Bar. V'intento *(poi forte)* Ebbene, Alfredo, Ermanzia, giunti al colmo della felicità comincereste a divenire ingrati?

Alf. Oh perdono! Madre beneditecì *(mettendosi in ginocchio)*

Duc. Figli miei non è in ginocchio, ma fra queste braccia che deve ricevere un premio la vostra virtù. Siate felici! Oh come un'ora sola d'amore, ma di vero amore, vale più che tutte le lusinghe della superbia umana.



FINE